

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

3

Anno LIV
marzo 1977
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

Rivista Diocesana Torinese

Periodico ufficiale per gli
Atti dell'Arcivescovo e
della Curia

Anno LIV
marzo 1977

TELEFONI:
Arcivescovo - Segreteria
Arcivescovile 54.71.72
Vescovo Ausiliare,
Mons. Livio Maritano
53.09.81

Vicario Generale - Vicario
Episcopale per i Religio-
si - Promotore di Giu-
stizia - Cancelleria -
Archivio - Ufficio

Matrimonio
54.52.34 - 54.49.69
c. c. p. 2-14235

Ufficio Amministrativo,
54.59.23 - 54.18.98
c. c. p. 2-10499

Ufficio Catechistico,
53.53.76 - 53.83.66
c. c. p. 2-16426

Ufficio Liturgico,
54.26.69 - c. c. p. 2-34418

Ufficio Missionario,
51.86.25 - c. c. p. 2-14002

Ufficio Piano Pastorale,
53.09.81

Ufficio Pastorale del
Lavoro e Ufficio Pasto-
rale dell'Assistenza, Via
Vittorio Amedeo, 16
Tel. 54.31.58

Ufficio Preservazione
Fede - Nuove Chiese,
53.53.21 - c. c. p. 2-21520

Ufficio Comunicazioni So-
ciali - Tel. 54.70.45 -
54.18.95

Ufficio di Pastorale per la
Famiglia - Tel. 54.70.45
54.18.95

Ufficio per la pastorale
della malattia.
Tel. 54.70.45 - 54.18.95

Ufficio scuola
Tel. 54.70.45 - 54.18.95

Tribunale Ecclesiastico
Regionale, 54.09.03
c. c. p. 2-21322

Redazione della Rivista
Diocesana: Ufficio Co-
municazioni sociali

Amministrazione: Corso
Matteotti, 11 - 10121
Torino - c.c.p. n. 2-33845

Sommario

	pag.
Atti della Santa Sede:	
« La forza dell'amore e dell'esempio testimonia la verità del Vangelo »: incontro di Paolo VI con gli Episcopati ligure e piemontese	113
Atti del Cardinale Arcivescovo.	
Aborto e amore	117
Quaresima 1977:	
« Costruire insieme rapporti di giustizia »	120
« Diamo un generoso contributo per i nostri fratelli rumeni »	122
Buona Pasqua!	123
Comunicazioni della Curia metropolitana:	
Cancelleria: nomine - rinnovo di autorizzazione per ministero in Diocesi di Torino a sacerdote extra-diocesano - autorizzazione a sacerdote diocesano di lasciare temporaneamente la Diocesi - nomine di amministratori	125
Ufficio liturgico:	
riordinamento di alcuni giorni festivi	126
Vicariato Generale: componenti la Commissione per l'assistenza al Clero	128
Organismi consultivi diocesani:	
Consiglio pastorale: verbale delle riunioni del 5 e del 25 febbraio	129
Consiglio presbiteriale: verbali delle riunioni del 17 e del 24 gennaio	135
Religiosi e Religiose:	
Lettera all'Arcivescovo	139
« A tutte le Comunità religiose della Diocesi di Torino »	140
Verbale della riunione del Consiglio delle Religiose del 7 marzo	143
Documentazione:	
Linee pastorali nella Diocesi torinese	145
Le Relazioni introduttive al Convegno diocesano su « Il distretto scolastico »	155
Varie:	
Esercizi e convegni	175



RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

ATTI DELLA SANTA SEDE

Incontro del Papa con gli Episcopati piemontese e ligure

La forza dell'amore e dell'esempio testimonia la verità del Vangelo

Giovedì 3 febbraio i vescovi delle Conferenze regionali del Piemonte e della Liguria sono stati in visita «ad limina». La delegazione piemontese era guidata dall'Arcivescovo, padre Pellegrino; quella ligure dal Card. Siri che ha presentato a nome dei vescovi il saluto a Paolo VI. In risposta il Papa ha rivolto questo discorso.

Fratelli venerati e diletti!

Con sentimenti di sincera carità noi vi accogliamo oggi per questa visita «ad limina», che ci permette di rinnovare la gioia di precedenti incontri con molti di voi, mentre ci offre l'opportunità di avviare la conoscenza di altri, che non avevamo ancora avuto il piacere di avvicinare personalmente. Noi salutiamo cordialmente tutti e ciascuno.

Lo scopo precipuo di un incontro come questo è, com'è ovvio, quello di conoscersi, per alimentare ed approfondire quel vincolo di comunione, che lega ogni membro del Collegio episcopale al Successore di Pietro, «visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi, sia della molitudine dei fedeli» (Lumen Gentium, 23). Per facilitare a noi una conoscenza approfondita non solo della vostra personalità, ma anche dell'attività ministeriale, che impegnà le vostre energie tra gioie, sofferenze e speranze, voi avete presentato alla S. Congregazione competente una relazione particolareggiata della situazione pastorale delle diocesi a voi affidate. Nel ringraziarvi per questo attestato di diligente premura, noi desideriamo assicurarvi che faremo oggetto di attenta considerazione le risultanze delle vostre analisi, dalle quali potremo desumere un quadro aggiornato della realtà viva delle vostre Chiese locali.

Intanto ci sia permesso di avvalerci di questo incontro per adempiere, anche in questa circostanza, il mandato affidato a Pietro dal Maestro Divino: «**Confirma fratres tuos**» (Lc. 22, 32). Non ci vogliamo attardare a



rilevare aspetti negativi, motivi di inquietudine o elementi deludenti. Preferiamo invece sottolineare la pietà ammirabile, lo zelo ardente, la generosità costante, la prudenza lungimirante, la decisione intrepida, che caratterizzano variamente l'azione di ciascuno e vi offrono, nel vicendevole confronto a livello regionale, la possibilità di una armoniosa integrazione, atta ad assicurare a ciascuno una più efficace incidenza pastorale nella propria diocesi. La nostra vuol essere dunque soprattutto una parola di elogio sincero ed insieme di viva esortazione a proseguire nell'esercizio di un ministero, del quale conosciamo la fatica e per il quale vi siamo grati a nome di Cristo.

Il nostro sguardo raggiunge, attraverso le vostre Persone, le popolazioni credenti, che « **col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà** » (Lumen Gentium, 27) che vi viene dal Signore, voi vi sforzate di condurre alla salvezza. Nessuno meglio di voi ne conosce le condizioni religiose; nessuno meglio di voi è quindi in grado di valutare le diversità che, sul sottofondo comune, ne distinguono il modo concreto di vivere la medesima fede cristiana.

Noi vorremmo qui riaffermare l'importanza di apprezzare le diverse tradizioni locali, di curarle, di difenderle. Esse costituiscono un prezioso patrimonio culturale, oltre che religioso, ed offrono alla fede un radicamento sociale, che ne facilita la permanenza e la trasmissione.

Certo, sono tradizioni che abbisognano di essere continuamente vivificate dall'interno mediante una catechesi assidua ed aggiornata. Lo sforzo attuale di rinnovamento della catechesi e le varie iniziative, che vanno sperimentandosi per un rilancio della pastorale sacramentale in sintonia con le mutate condizioni socio-culturali, sono altrettanti motivi di speranza per il futuro. Noi vorremmo insistere sull'importanza, anche da questo punto di vista, di una intensa vita liturgica secondo le direttive conciliari e postconciliari. L'impegno di favorire nei modi dovuti la partecipazione liturgica, curando in particolare il canto sacro, che così potentemente aiuta l'elevazione in Dio della mente e del cuore, è forma efficacissima di educazione ad una fede matura, capace di esprimersi in operante carità.

Vi è poi da rilevare il ruolo indispensabile che possono svolgere, sempre ai fini di offrire sostegno e alimento alle sane tradizioni cristiane, le varie forme di vita associativa, tra le quali non ci stancheremo mai di raccomandare quella rappresentata dall'Azione Cattolica. L'iniziativa apostolica individuale, ma più quella associata, quando si muovano nella direzione responsabilmente indicata dai piani elaborati per ogni Chiesa locale dal Consiglio Pastorale, non mancheranno di seminare germi fecondi di bene in un mondo, che appare spesso così profondamente turbato.

Condividiamo con ciascuno di voi la consapevolezza sofferta delle grandi difficoltà, che incontra oggi l'azione evangelizzatrice. Se dovessimo indicare la maggiore, quella che in qualche modo riassume tutte le altre, la individueremmo nella evoluzione materialista della società.

Emerge di fronte ad essa il compito primario del Vescovo, quello cioè di insegnare e di salvaguardare nella sua purezza la fede ricevuta dagli Apostoli. Quindi, quando occorra, sarà vostra cura intervenire con chiarezza di principi, per ribadire, tra il frastuono di voci contrastanti, gli immutabili principi del Vangelo. La testimonianza, resa con franchezza alla verità evangelica, è il primo servizio di carità, che il Vescovo deve al suo popolo.

Ci piace concludere queste nostre brevi parole con alcuni consigli, per voi forse superflui, ma in se stessi sempre buoni: amate il Clero, che divide con voi la quotidiana fatica dell'annuncio evangelico; avvicinate il popolo, che deve poter riconoscere in voi il Buon Pastore, il quale « **pro-prias oves vocat nominatim et educit eas** » (GV 10, 3); parlate di Cristo con semplicità di termini, ma con la forma convincente dell'amore e dell'esempio .

Noi vi siamo vicini per comprendervi, per sostenervi per incitarvi a « **combattere la buona battaglia della fede** » (1 Tm 6, 12), mentre vi scongiuriamo « **di conservare senza macchia e irrepreensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo** » (1 Tm 6, 14).

Sia pegno della nostra costante comunione con ciascuno di voi e con tutti la fraterna Apostolica Benedizione, che vi impartiamo di cuore e che intendiamo estendere anche ai diletti figli delle vostre diocesi.



ATTI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Aborto e amore

Nel santuario della Consolata, la sera del 15 marzo, si è svolto un incontro di preghiera animato dal Servizio missionario giovanile (Ser. Mi. G.) nell'ambito dell'opera di sensibilizzazione sul problema dell'aborto che sta ricevendo una regolamentazione del Parlamento italiano. All'incontro è intervenuto l'Arcivescovo che ha fatto queste riflessioni.

« Non abbiate alcun debito tra di voi, salvo quello dell'amore vicendevole: perché chi ama il prossimo ha ubbidito a tutta la legge di Dio. La legge dice: Ama il tuo prossimo come te stesso. In questo comandamento sono contenuti tutti gli altri, come: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare. Chi ama il suo prossimo, non gli fa del male. Quindi, chi ama, compie tutta la legge » (Rom. 13,8-10).

Il primo comandamento, dunque, è l'amore. Ogni peccato, ogni disordine morale è mancanza d'amore, negazione dell'amore.

Sull'aborto si dicono molte cose. Spesso la questione di fondo è oscurata da fattori politici, presentati non di rado con spirito settario, che impediscono di cogliere il significato essenzialmente umano di questo pauroso fenomeno. Anche un giudizio sull'aborto, per il cristiano, deve tener conto della Parola di Dio. Vogliamo ascoltarla in alcuni passi che esaltano l'amore di Dio per noi, l'amore con cui dobbiamo amare lui e i fratelli?

- « Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna » (Gv. 3,16).
- « Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine » (Gv. 13,1).
- « Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo e nella carne io la vivo nelle fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me » (Gal. 2,20).
- « Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivevere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù » (Ef. 2,4-7).

● « *Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offendendosi a Dio in sacrificio di soave odore* » (Ef. 5,1-2).

● « *Questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. Non come Caino, che era dal maligno e uccise il suo fratello. E per qual motivo l'uccise? Perché le opere sue erano malvage, mentre quelle di suo fratello erano giuste. Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna.*

« *Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità* » (1 Gv. 3,11-18).

E' ben chiaro che l'aborto, come ogni deviazione dalla legge morale non riguarda solo il cristiano, ma il cristiano deve guardare nella luce della fede i valori che toccano ogni uomo.

1. L'amore è alla sorgente della vita: non ha ragione né chi vede nell'unione coniugale solo uno strumento per la procreazione, né chi riduce il rapporto fra uomo e donna a pura ricerca di piacere: è atto di amore aperto alla trasmissione della vita, è cooperazione all'amore di Dio creatore.

2. Il Vangelo, s. Paolo, s. Giovanni proclamano l'amore come il garante della vita, che, in Cristo e in chi lo segue fino in fondo, si spinge sino al sacrificio della propria vita per la vita e la salvezza del fratello. Additano nell'odio il nemico della vita, anzi Giovanni dichiara che chi odia è già omicida. Come non vedere in ogni attentato alla vita, quella che è nata e quella che ha da nascere, il rifiuto dell'« *amore* »?

3. In queste riflessioni che vi propongo nella luce della parola di Dio, alla presenza di Cristo che ha voluto restare con noi perché ci ama, davanti all'immagine di Maria che incarna l'amore nell'espressione più alta raggiunta da una creatura umana, io vorrei invitarvi a cercare nella rivelazione dell'amore la luce per porci con atteggiamento di cristiani di fronte al gravissimo problema dell'aborto.

4. Alla sorgente della vita sta l'amore. L'amore che muove Dio a creare e a circondare dei suoi doni quelli che ha creato. L'amore degli sposi — parlo dell'amore vero, non della sola « *attrattiva erotica che, egoisticamente coltivata, presto e miseramente svanisce* », dell'amore che investe tutta la persona,

corpo e spirito, che « *unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di se stessi, provato da sentimenti e gesti di tenerezza, e pervade tutta quanta la vita dei coniugi* »; « *amore che il Signore ha sanato, elevato e perfezionato con uno speciale dono di grazia e di carità* ». Sono parole del Concilio (Gaudium et spes, n. 49).

5. Amore che, ordinato « *per sua natura alla procreazione ed educazione della prole* », rende i coniugi disponibili « *a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore, che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la sua famiglia* ». Questo con quel senso di « *umana e cristiana responsabilità* » che porta i coniugi a valutare le proprie possibilità in ordine al bene dei figli eventualmente già nati e « *di quelli che si prevede nasceranno* ». E quando una nuova vita ha iniziato il suo cammino, essa « *deve essere protetta con la massima cura* », per cui « *l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti* » (n. 51). Perché l'essere umano, fin dal primo momento della sua esistenza, è oggetto dell'amore di Dio e degno di tutto il rispetto e amore dell'uomo. « *Chi odia il suo fratello* », chiunque sia questo fratello, è un omicida.

6. Amore per la madre, per colei che porta in grembo il frutto dell'amore, la creatura amata da Dio. Condannare l'aborto non vuol dire lanciare la prima pietra contro la donna che ha rifiutato di accogliere con un atto di amore la vita. Intanto sarà bene ricordare che molte volte l'aborto è frutto pestifero dell'egoismo maschile, o comunque di altre persone, sia dell'uomo che considera la donna oggetto e strumento di piacere egoistico, anziché soggetto a cui aprirsi con amore oblativo per un dono reciproco, sia, qualche volta, dei genitori della ragazza madre, preoccupati solo di non caricarsi d'un peso o di salvare quello che chiamiamo falsamente onore, rendendosi colpevoli d'un delitto che invece li disonora.

7. Amore per il bimbo, per la madre, per la coppia, da parte di tutta la società. Una società il cui assetto sembra fatto per favorire solo chi sta bene e respingere ai margini chi sta male, una società in cui coloro che portano la maggiore responsabilità non hanno la volontà o il coraggio di instaurare un sistema di rapporti ispirati alla giustizia, alla solidarietà, all'attenzione privilegiata ai più poveri, una società in cui chi dispone delle leve economiche e dei mezzi di comunicazione mira a consolidare e diffondere un ideale di consumismo, fornisce l'*humus* più adatto per l'incremento di tutti i comportamenti, dall'aborto alle forme più atroci di delinquenza, che minano le fondamenta del vivere comunitario.

8. Queste considerazioni non ci dispensano, anzi ci stimolano ad opporci, con tutti gli strumenti consentiti dalla coscienza civile e cristiana, a una legge

che, qualunque siano gli scopi che si propone, non si presenta come un rimedio alla piaga dell'aborto.

Ma, in questo momento, il mio appello, che rivolgo a voi e a tutti i diocesani, a nome di Dio che è Amore, di Cristo che per amore si è donato fino all'immolazione di sé, è: « *Amiamoci come egli ci ha amati* ». Siamo i testimoni e i messaggeri dell'amore!

Torino, 15 marzo 1977

+ Michele Card. Pellegrino, arcivescovo

QUARESIMA DI FRATERNITÀ' 1977

«Costruire insieme rapporti di giustizia»

Carissimi,

Una preghiera che innalzeremo al Signore nella Messa e nella liturgia delle ore nella terza domenica della quaresima ci richiama i temi di fondo che costituiscono il programma di questo tempo forte della vita del cristiano: digiuno, preghiera, opere di carità fraterna. Avrò occasione di richiamarli nelle omelie che escono ogni settimana su « La Voce del Popolo ». Qui vorrei sottolineare la terza componente dell'impegno che ci viene proposto per il tempo quaresimale: le « opere di carità fraterna », particolarmente in ordine alla « Quaresima di Fraternità » che ci attende quest'anno.

Il « Servizio Diocesano Terzo Mondo », che con competenza e impegno esemplare promuove e organizza ogni anno questa iniziativa, ripropone il tema dell'anno passato, sempre attuale e urgente: « Costruire insieme rapporti di giustizia ». I sussidi che ha già apprestato e che appresterà ancora aiuteranno a capire il senso del tema e a indicare le vie per l'attuazione concreta.

Mentre invito tutti i diocesani a prendersi a carico questo impegno, vorrei soprattutto attirare l'attenzione sul significato e sul valore profondamente umano e cristiano che esso importa. E' un richiamo alla solidarietà, contro l'egoismo radicato nel cuore dell'uomo deviato dal peccato originale e largamente dominante nei rapporti fra individui e gruppi sociali. E' un richiamo ai doveri fondamentali della giustizia, che è così facile dimenticare quando non vi si è costretti dalla legge umana (del resto elusa spesso e volentieri) ad osservarli.

E' un richiamo al preceitto primario dell'amore, perché, come non sarebbe vero amore quello che prescinde dalla giustizia, così sarebbe illusione pensare di praticare la giustizia in tutte le sue esigenze (non la « giustizia degli scribi e dei farisei ») senza l'impulso e la forza che viene dall'amore.

E' un richiamo al digiuno, perché se esso è sempre mezzo di purificazione e di dominio dello spirito sui sensi, dev'essere anche, secondo l'antica tradizione della Chiesa, un privarsi di qualcosa per donare a chi ha più bisogno. E' un richiamo alla preghiera, sia perché solo il cuore libero dall'egoismo può aprire a Dio nella preghiera, sia perché questa ci ottiene la forza necessaria a stabilire e mantenere rapporti di giustizia e di amore.

Pensiamo dunque al Terzo Mondo. Il « Servizio diocesano Terzo Mondo » ci aiuta a comprendere le situazioni e i bisogni e ci indica i mezzi con cui venirvi incontro. Qui mi limito a stralciare da una lettera ricevuta in questi giorni dall'Ecuador un pensiero che giunge opportuno in vista della « Quaresima di Fraternità ».

Mi scrive il carissimo don Luigi Ricchiardi, già parroco di Maria Ausiliatrice, segnandomi i « problemi grossi » che sacerdoti e i fedeli impegnati debbono affrontare giorno per giorno: « Aiutare questi fratelli, (specialmente i poveri e i giovani) a riscoprire la Chiesa come presenza viva del Cristo che viene a salvarli annunciando loro un messaggio di giustizia, di fraternità, di amore, aiutandoli a liberarsi dai falsi miraggi di uno sviluppo di firma europea o nordamericana, in cui quello che conta è solo il benessere, non importa se a costo di sfruttare gli altri, a liberarsi dall'idea che progresso voglia dire accettare la logica del capitalismo ».

Non sarebbe difficile trasferire queste considerazioni al Terzo Mondo di casa nostra.

Ma mi sembra di aver detto abbastanza. Ora rimbocchiamoci le maniche e mettiamoci al lavoro. « Il Signore conduca i vostri cuori verso l'amore di Dio e verso quella pazienza che è un dono di Cristo » (II Tessalonicesi 3,5).

«Diamo un generoso contributo per i nostri fratelli rumeni»

Il 4 marzo 1977 il terremoto «ha messo in ginocchio — come scrissero i giornali — la Romania». L'Arcivescovo ha rivolto alla Diocesi l'appello che riportiamo.

Carissimi,

Altri fratelli invocano la nostra solidarietà. L'appello giunge questa volta in maniera drammatica dalla Romania. Le notizie sono gravissime: le vittime per il terremoto si contano ormai a migliaia. La recente esperienza italiana del Friuli ci ha rivelato che gli sconvolgimenti provocati dal sismo hanno incalcolabili effetti negativi sulle persone, sulle condizioni abitative, sulla situazione economica.

La «Caritas» italiana, attraverso il suo presidente mons. Motolese, Arcivescovo di Taranto, rivolge un appello a tutti i credenti e a tutti gli uomini di buona volontà per una raccolta in denaro il cui ricavato sarà trasmesso urgentemente alle popolazioni della Romania nelle forme già previste. Siamo nel tempo di Quaresima, che amiamo definire «tempo di fraternità e di solidarietà». Non ci sia gravoso aggiungere alle altre intenzioni e programmi di aiuto anche un generoso contributo per i nostri fratelli rumeni. Domenica prossima, 13 marzo, in tutte le chiese della diocesi si promuova una raccolta di fondi per questo particolare scopo. Il ricavato andrà versato con urgenza nella settimana successiva all'Ufficio amministrativo diocesano (via Arcivescovado 12) che lo trasmetterà subito alla «Caritas» italiana per aiuti immediati.

Le comunità che non potessero aderire a questa proposta promuovano, in altri modi, una raccolta di denaro per lo stesso scopo. La solidarietà dei torinesi sia davvero grande! E, mentre compiamo questi tangibili segni di solidarietà, ricordiamo intensamente nella nostra preghiera le popolazioni colpite dal terremoto, assieme a tutti coloro che nell'umanità soffrono per motivi diversi. Invochiamo per tutti dal Signore la forza di superare le gravissime difficoltà in cui si trovano.

BUONA PASQUA!

Quando i cristiani di rito greco s'incontrano nel periodo pasquale, il saluto che si rivolgono suona così: « *Christòs anesti! Cristo è risuscitato* ». E' l'annunzio gioioso che la liturgia romana, nella sequenza di Pasqua, mette in bocca a Maria di Mägdala, come risposta alla domanda dei discepoli: « *Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?* » - « *La tomba del Cristo vivente, la gloria del Cristo risorto... Cristo, mia speranza, è risorto* ». Se l'augurio di « *buona Pasqua* » è espressione di questa fede, allora ha un senso e vale la pena che ce lo rivolgiamo a vicenda; se la fede è scomparsa o... sonnecchia, il nostro « *buona Pasqua* » va a finire nel mucchio di parole che continuiamo a rimbalzarci a vuoto: tanto le parole costano così poco! C'è bisogno di dire che con l'augurio pasquale il Vescovo intende pronunciare una parola di fede e fare appello alla fede dei fratelli della Chiesa torinese?

Buona Pasqua! Seguiremo il Signore, nella Settimana Santa, sul doloroso cammino della passione; il Venerdì Santo piegheremo le ginocchia, adorando in silenzio, nell'ascoltare la parola dell'evangelista Giovanni: « *Chinato il capo spirò* ». Nella Veglia pasquale esulteremo con gli angeli salutando con un inno di gloria il trionfo di Cristo risorto.

Perché vogliamo vivere la Pasqua nella fede, vogliamo far nostra la risposta dei discepoli a Maria che ha visto il Signore: « *Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto* ». Forti di questa fede, faremo nostra la loro preghiera: « *Tu, Re vittorioso, portaci la salvezza* ». Perché Cristo è morto e risorto per noi, per salvarci. Per liberarci dal peccato, riconciliandoci con Dio. Per liberarci dalle tristi manifestazioni e conseguenze del peccato che pesano sull'uomo e sulla comunità umana: odio e violenza, bramosia di piacere e di potere, egoismi e divisioni, oppressioni e vendette.

Buona Pasqua! E' l'invito ad accogliere il perdono che il Padre offre al figlio che ritorna pentito, il dono che Cristo, l'agnello immolato per noi, ci fa del suo corpo come cibo, la pace a cui chiama nella fraternità dei figli di Dio.

Michele card. Pellegrino, arcivescovo



CURIA METROPOLITANA

CANCELLERIA
Nomine

CARIGNANO don Michelangelo, nato a Ciriè nel 1921, ordinato sacerdote nel 1944, già addetto alla Missione Cattolica Italiana in Svizzera, è rientrato in data 1 febbraio 1977 al servizio pastorale della Diocesi torinese; svolge il suo ministero sacerdotale presso la parrocchia del Patrocinio di S. Giuseppe in Torino ed è stato nominato dall'Arcivescovo — in data 15 febbraio 1977 — addetto all'Ufficio dell'Opera diocesana per la Preservazione della Fede, Torino-Chiese; risiede in Torino, via Pio VII n. 84; tel. 619.14.97.

MARCHESINI padre Umberto, o.s.m., priore della Comunità dei Servi di Maria in Superga è stato nominato — in data 5 febbraio 1977 — vicario sostituto della parrocchia di S. Maria in Superga fino al rientro del parroco titolare Benso don Federico, temporaneamente assente per malattia.

MONTICONE don Vincenzo, nato a San Damiano d'Asti nel 1922, ordinato sacerdote nel 1953, è stato nominato — in data 7 febbraio 1977 — vicario sostituto nella parrocchia del Duomo di Torino fino al rientro del vicario attuale Favaro can. Oreste temporaneamente assente.

AUTORIZZAZIONE PER MINISTERO IN DIOCESI

ROSSO don Renato, nato a Cravenzana il 6 dicembre 1945, ordinato sacerdote nel 1972, incardinato nella diocesi di Alba, è stato autorizzato — in data 15 febbraio 1977 — a continuare la sua opera di apostolato tra i nomadi e il ministero nella parrocchia di S. Caterina in Torino.

AUTORIZZAZIONE PER MINISTERO FUORI DIOCESI

GARCIA FERNANDEZ don Felix, nato a Tordehumas (Valladolid) nel 1945, ordinato sacerdote nel 1972, è stato autorizzato a lasciare la diocesi di Torino, ove rimane incardinato, per recarsi a svolgere il ministero sacerdotale nella diocesi di Valladolid (Spagna), per un anno dal 1 febbraio 1977.

NOMINE DI AMMINISTRATORI

BEILIS can. Bartolomeo, nato a Racconigi il 21 settembre 1913, ordinato sacerdote il 27 giugno 1948, è stato nominato dall'Arcivescovo — in data 2 febbraio 1977 — membro del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia Istituto delle Rosine per il quadriennio 1977-1980.

MONTICONE dott.ssa Irma è stata riconfermata e nominata dall'Arcivescovo — in data 2 febbraio 1977 — Madre direttrice primaria dell'Istituto delle Rosine, a norma dello Statuto del medesimo Ente.

UFFICIO LITURGICO

RIORDINAMENTO DI ALCUNI GIORNI FESTIVI

La Segreteria generale della Conferenza episcopale italiana ha diffuso, in data 8 marzo 1977, il seguente comunicato.

« Con la pubblicazione sulla "Gazzetta ufficiale" del 7 marzo 1977 è divenuta ormai normativa per lo Stato italiano la legge riguardante il riordinamento di alcuni giorni festivi. »

Secondo gli accordi intercorsi tra Santa Sede e Governo Italiano, in base a tale legge cessano di essere considerati festivi agli effetti civili i giorni: 6 gennaio, solennità dell'Epifania; 19 marzo, solennità di san Giuseppe; giovedì dopo la VI domenica di Pasqua, solennità dell'Ascensione; giovedì dopo la domenica della SS. Trinità, solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo; 29 giugno, solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

In conseguenza di ciò, la Conferenza episcopale italiana ha chiesto e ottenuto dal competente Dicastero della Santa Sede la dispensa per i suddetti giorni dagli obblighi della partecipazione alla S. Messa e del riposo festivo, obblighi prescritti dal Codice di diritto canonico, can. 1247 § 1 e 1248.

Pertanto, in base alle "Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario" (n. 7), le solennità dell'Epifania, dell'Ascensione e del SS. Corpo e Sangue di Cristo sono assegnate alla domenica come a giorno proprio in questo modo:

a) l'Epifania alla domenica tra il 2 e l'8 gennaio;

b) l'Ascensione alla domenica VII di Pasqua;

c) la solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo alla domenica dopo la SS. Trinità.

Per quanto riguarda le solennità di san Giuseppe e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il Consiglio permanente della C.E.I., nelle riunioni del 12-14 ottobre 1976 e del 10-12 gennaio 1977, ha deciso di mantenere la celebrazione liturgica di queste due solennità, pur senza preceppo festivo, ai giorni attualmente stabiliti, e cioè al 19 marzo e al 29 giugno.

Queste disposizioni entrano immediatamente in vigore ».

* * *

Il calendario liturgico per il corrente anno 1977 comporta perciò le seguenti variazioni.

MAGGIO

19 giovedì - bianco. **Feria.**

Messa propria, Prefazio pasquale.

Liturgia delle ore feriale del Tempo pasquale.

21 Sabato. Primi Vespri dell'Ascensione del Signore.

22 domenica - bianco. SOLENNITA' DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE.

Messa propria, Gloria, Credo, Prefazio proprio.

Liturgia delle ore propria.

Nelle ferie durante la settimana, il Prefazio è del Tempo pasquale o dell'Ascensione.

GIUGNO

9 giovedì - verde. Feria.

bianco. **S. Efrem**, diacono e dottore della Chiesa, memoria facoltativa.

Messa « per annum » o del Santo.

Liturgia delle ore feriale o del Santo.

11 sabato. Primi Vespri del SS. Corpo e Sangue di Cristo.

12 domenica - bianco. SOLENNITA' DEL SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO.

Messa propria, Gloria, Sequenza (facoltativa), Credo, Prefazio della SS. Eucaristia.

Liturgia delle ore propria.

28 martedì. Primi Vespri dei Ss. Pietro e Paolo.

29 mercoledì - rosso. SOLENNITA' DEI SS. PIETRO E PAOLO, apostoli.

Messa propria, Gloria, Credo, Prefazio proprio.

Liturgia delle ore propria.

VICARIATO GENERALE**Per il triennio 1977-1979****COMPONENTI LA COMMISSIONE
PER L'ASSISTENZA AL CLERO**

A seguito di quanto deliberato dal Consiglio Episcopale nella seduta del 22 dicembre 1976, (considerando che per alcuni Consiglieri è terminato il triennio d'incarico), e delle scelte effettuate dalla Segreteria del Consiglio Presbiteriale nella seduta del 9 marzo 1977, la Commissione per l'Assistenza al Clero per il triennio 1977-1979 risulta così composta:

Presidente:

- ordinario diocesano, mons. Valentino Scarasso, vicario generale.

Consiglieri di diritto:

- vicario Episcopale per il Clero don Giovanni Pignata;
- incaricato diocesano Assist. al Clero can. Bartolo Beilis;
- tesoriere della Curia Diocesana can. Leopoldo Michiels;
- incaricato Uff. Assicurazioni Clero don Sebastiano Trossarello;
- direttore della Casa del Clero mons. Luigi Monetti;
- per l'Inferm. S. Pietro del Cottolengo sr. Antonietta - del Cottolengo;
- per la Casa del Clero di Pancalieri sr. Liduina - delle Povere Figlie di S. Gaetano;
- segretario Commiss. Assistenza Clero can. Gian Carlo Carbonero.

Consiglieri in rappresentanza:

- per gli Assistiti anziani can. Matteo Peroo (Rivoli, S. Martino);
- per i Sacerdoti disagiati don Albino Fasano (Mombello Tor.se);
- per il Consiglio Presbiteriale don Giuseppe Marocco (Torino);
- ed il Seminario
- per i Parroci di città don Giuseppe Cravero (Torino, S. Agnese);
-
- per i Vice parroci don Guido Giacomin (Torino, Crocetta);
- per la Commiss. Dioc. Pastor. Assist. sig. Paolo Guglierminotti (Torino);
- per i Gruppi volontari vincenziani sig.a Consolata Antonielli (Torino);
- per la Soc. di S. Vincenzo de' Paoli sig. Giuseppe Gero (Torino).

Consiglieri per competenze specifiche:

- per i Cappellani di Ospedale don Giuseppe Fissore (Maria Adelaide);
- competente in Psicologia p. Costantino Gilardi o.p. (Torino);

ORGANISMI CONSULTIVI DIOCESANI

Consiglio pastorale

DUE MOZIONI SULL'ABORTO

Verbale della riunione del 5 febbraio 1977.

La riunione inizia alle ore 15,20 nel salone del Convitto della Consolata con la preghiera guidata da don Peradotto. E' presente il Padre Arcivescovo, che si assenta alle 17 per una ordinazione sacerdotale, il Vicario Generale mons. Scarasso e i Vicari Episcopali. Assenti per motivi di salute mons. Maritano e don Pollano. L'o.d.g. della seduta è il seguente:

1. Approvazione del verbale della seduta precedente
2. Comunicazione sui lavori della Commissione incaricata di preparare un documento sulla situazione diocesana
3. Relazione e proposte della Commissione per il proseguimento in diocesi del convegno di Roma
4. Discussione e approvazione delle proposte della Commissione sulle modalità delle votazioni del C.P.D.
5. Ricerca di temi prioritari
6. Proposte di metodologia e di calendario di lavoro
7. Elezioni del Segretario e della Giunta definitivi
8. Varie e eventuali

Su proposta della Giunta provvisoria, G. Simonis viene designato a presiedere l'assemblea. Egli informa di alcune correzioni da apportare al verbale del 15 gennaio 1977; altre vengono richieste dai consiglieri. Le correzioni sono le seguenti:

Pag. 1: dopo «*le dimissioni del Padre Arcivescovo*» inserire: «*Una seconda mozione, presentata da p. Casiraghi, chiede di affrontare subito il metodo di lavoro del C.P.: essa viene rinviata al 4° punto all'o.d.g.*»

Pag. 2: prima dell'intervento di Conti, inserire il 2° intervento del Padre Arcivescovo (cfr. «*La Voce del Popolo*» del 13 febbraio 1977);

Pag. 3: al 6° capoverso leggere «*contenga*» e non «*mantenga*»; «*delinei*» e non «*deliberi*»;

Pag. 4: dopo «*non essere pronti alla votazione*» inserire: «*altri dichiarando che l'ora era troppo avanzata. Si mette ai voti la mozione Bodrato che viene approvata con 41 sì, 3 no, 1 astensione*».

Con tali correzioni il verbale viene approvato all'unanimità (50 presenti e votanti).

* * *

Prima di passare al 2º punto all'o.d.g., *G. Simonis* fa alcune comunicazioni:

— il Consiglio pastorale zonale di Chieri ha inviato un documento, redatto nella riunione del 27 gennaio, in cui esprime adesione al lavoro del C.P.D. in seguito alle dimissioni del Vescovo e propone che la relazione che verrà preparata sia diffusa in diocesi;

— sono state presentate due mozioni, con richiesta che vengano votate prima di affrontare l'o.d.g., riguardanti entrambe il tema dell'aborto.

La prima firmata da *Tripoli, Lomello, Codegone, Gorone, Crivellari, Patania, Dino e Sandra Piccoli*, è un appello da inviare come telegramma ai senatori *Brezzi, Gozzini, La Valle, Ossicini, Vinay*.

La seconda, firmata da *fr. Carena, Giugni, G. Ferrero, don Sangalli, p. Casiraghi, Mathis*, esprime rammarico per l'approvazione alla Camera dei Deputati della legge che legalizza l'aborto e propone di fare pressione presso gli organi competenti per migliorarne il contenuto e di promuovere adeguate iniziative pastorali a sostegno della famiglia.

Su richiesta di *Perone*, dopo una breve discussione, si pone in votazione l'inserimento all'o.d.g. delle due mozioni e della loro discussione. Esso viene approvato con 28 sì, 21 no e 1 astensione.

Sulla prima mozione, brevemente illustrata da *Tripoli*, la discussione si fa molto serrata. Esprimono parere contrario *don Mosso, Picardi, don Revelli, Chicco, don Carlevaris, Messidoro, De Bernardis* perché l'argomento non è stato in precedenza discusso dal C.P., per l'inopportunità e l'inutilità di tali pressioni. Giudicano invece che tale iniziativa sia urgente e possa incidere anche sull'opinione pubblica *don Ruffino, Giugni, Codegone, Patania, Cazzin, Mathis e Chiosso* lo vorrebbero inviato a tutti i senatori. La drammatica realtà dell'aborto viene accennata in alcuni interventi (*Giugni, De Bernardis*, ecc.) insieme con l'urgenza di intervenire. *Don Gariglio* si dichiara scandalizzato dall'opposizione a una simile iniziativa. *Ghiotti Marco* ricordando che l'aborto è già elencato fra i temi del punto 5 all'o.d.g., ritiene opportuno rinviare il tema dopo le scelte prioritarie.

Posta ai voti, la mozione è respinta con 25 sì, 24 no e 2 astenuti.

Sulla seconda mozione la discussione è più breve. *Bodrato* critica ancora il metodo di lavoro che ritiene divida il Consiglio perché cerca di evitare la discussione. *Don Peradotto* fa notare che la prima parte richiederebbe qualche modifica: si associa p. *Casiraghi*. Posta in votazione, viene approvata con 26 sì, 21 no e 4 astenuti. *Perone* intende proporre alcuni emendamenti. Mentre la seduta continua con gli altri punti all'o.d.g., *Perone* prepara gli emendamenti. In un secondo tempo il consiglio si esprime favorevolmente per modificare la mozione già votata (35 sì, 5 no, 8 astenuti) e quindi *Perone* presenta gli emendamenti. Il testo emendato riceve 29 sì, 4 no, 15 astensioni.

Don Peradotto e Ghiotti Marco, cui si associa *Codegone*, propongono una seduta straordinaria del C.P.D. per valutare dal punto di vista pastorale l'attuale situazione dopo l'approvazione da parte della Camera della « *Legge sull'aborto* »; per conoscere e approvare iniziative pastorali a sostegno dei particolari problemi legati all'aborto. Si chiede che la seduta venga preparata (Chiosso e altri).

La proposta di una seduta straordinaria è approvata con 49 sì e 1 astenuto.

Passando al successivo punto all'o.d.g., *don Anfossi* illustra il lavoro svolto dalla commissione incaricata del documento sulla diocesi, informando che tra i membri della commissione indicati dal C.P., *suor Flick*, *don Micchiardi* e *Conti* non hanno partecipato per motivi personali.

Don Pignata riferisce brevemente sull'iter del documento del Consiglio Presbiteriale. Quindi, *don Ferrero* presenta una richiesta della Commissione a *mons. Maritano* perché si stimolino e programmino iniziative di preghiera e di riflessione sulla figura e il ministero del « *vescovo* » nella chiesa locale (questa precisazione è richiesta da *don Mosso*). *Mons. Scarasso* rileva che in questo momento tali iniziative possono accrescere un senso di disagio e di provvisorio già presente. *Don Peradotto*, riferendosi a iniziative già in via di organizzazione, chiede che non si facciano discorsi « paralleli ». *Mathis* precisa che la Giunta provvisoria ha esaminata la richiesta della commissione, convenendo sulla necessità che *mons. Maritano* coordini le iniziative non solo da un lato organizzativo, ma per una comunione di spirito e di contenuti. *Don Abrate* vede questa riflessione come primo momento dello studio sui « ministeri nella chiesa », già annunciato per la chiesa italiana. *P. Vacca* riferisce sui documenti dei Religiosi. *Martin* rileva l'interesse delle parrocchie.

La raccomandazione della Commissione viene fatta propria dal Consiglio con un voto contrario, tutti gli altri favorevoli.

Dopo una breve interruzione, la seduta riprende con la votazione del calendario dei lavori. Vi sono due proposte: entrambe concordano sul chiudere l'attuale seduta alle 19,30, ma l'una prevede una convocazione ravvicinata per completare l'o.d.g. (*Chiosso*), l'altra una normale convocazione tra un mese e, nel frattempo, la riunione straordinaria sull'aborto (*don Micchiardi*). Poste in alternativa, viene scelta la proposta di *don Micchiardi* (31 a favore).

Proseguendo nell'o.d.g., *don Carlevaris* illustra un ciclostilato distribuito ai presenti con le proposte della Commissione sulla continuazione in diocesi del Convegno romano. Chiede un parere che sia orientativo per il Vescovo su un Convegno diocesano, da attuarsi in maggio, in ordine al « *Rapporto vissuto nelle realtà tra iniziative di evangelizzazione e di promozione umana* ». In un breve dibattito si confronta tale proposta con le linee indicate per la Quaresima dal Movimento Sviluppo e Pace e si osserva che non vi sono rischi di soprapposizioni. Viene infine approvata (47 sì, 3 astenuti) la seguente mozione: « *Il Consiglio approva la proposta allegata e chiede al Vescovo di decidere tempestivamente l'attuazione del Convegno* ».

La proposta di modifica del Regolamento del C.P.D. (art. 5) viene presentata da *sr. Rota*, che illustra un ciclostilato distribuito ai presenti e preparato dalla Commissione. La discussione si prolunga, in quanto nel documento viene affrontato non solo il modo di valutare le astensioni, ma tutto il modo di procedere alle votazioni. Ad alcuni consiglieri pare che l'iter suggerito finirebbe per bloccare il lavoro del C.P.D. Su proposta di *Marco Ghiotti*, si conviene di non votare la proposta e si chiede alla Commissione di riesaminare la questione.

All'unanimità si approva la proposta di *G. Simonis*, che al 1º punto all'o.d.g. della prossima riunione ordinaria del Consiglio sia posta la metodologia di lavoro

(cfr. mozione Casiraghi del 15 gennaio) da discutere su materiale preparato dalla precedente Commissione (declina l'incarico don Ruffino, si aggiunge p. Casiraghi). Al 2° punto dovrà esser posta l'elezione del Segretario e della Giunta definitivi. Le date delle prossime sedute dovranno essere decise in base alla disponibilità del Cardinale Arcivescovo.

Durante la riunione mons. Scarasso distribuisce un volantino sulla Giornata della cooperazione diocesana per le necessità economiche della Diocesi.

Nella « varie », don Abrate chiede che si trovi una sede per le riunioni del C.P.D. più adatta ad accogliere degli uditori, e che ciò si faccia già per la seduta sull'aborto. Con alcune osservazioni sulla conduzione di tale seduta la riunione ha termine (ore 19,45).

Il verbale è stato approvato all'unanimità nella seduta del 5 marzo.

DISCUSSIONE SULL'ABORTO

Verbale della riunione del 25 febbraio 1977.

La riunione inizia alle ore 19,15 nel salone del Convitto della Consolata con la preghiera guidata da don Peradotto. E' presente il Padre Arcivescovo che si assenterà al momento in cui il Consiglio si dividerà in gruppi di lavoro. Assente per motivi di salute mons. Maritano. Mons. Scarasso, richiesto, dà notizia al Consiglio delle condizioni di salute di mons. Maritano, operato nella mattinata. Quindi Marco Ghiotti illustra la documentazione di lavoro approntata dalla Giunta provvisoria che viene distribuita ai presenti. Questa consiste nei seguenti documenti:

- a) Traccia di linee pastorali sul problema dell'aborto;
- b) Linee per una ricerca di impegni per una pastorale in tema di aborto;
- c) Proposta di conclusione della seduta;
- d) Magistero Episcopale del Card. Pellegrino sulla famiglia e sull'aborto (indice bibliografico);
- e) Sintesi di documenti del magistero (Dottrina fede 1974, CEI 1975);
- f) Testo della legge in discussione e di emendamenti proposti.

Ringrazia i consiglieri Carena, Sangalli, Codegone e Giugni che hanno inviato alla giunta contributi sul tema e don Peradotto che ha in particolare curato il documento b) e raccolto altro ricco materiale di documentazione anche attraverso gli Uffici Diocesani. Illustra la proposta di lavoro per la riunione che prevede, secondo il programma della giunta, dopo la lettura in seduta del documento a), di dividere il consiglio in 4 gruppi di lavoro (già predisposti) dalle ore 20 alle 22, per riprendere quindi in seduta comune. Ricorda che la seduta straordinaria è stata convocata soprattutto per approfondire gli aspetti pastorali del problema. Nei gruppi, dopo un esame generale del documento a) con raccolta di valutazioni e emenda-

menti solo sostanziali e non formali si dovrebbe approfondire soprattutto il documento b) ricercando integrazioni e valutando urgenze e priorità. La Giunta inoltre propone di concludere la serata con l'approvazione di un documento, che segni la tappa di lavoro compiuto, del tipo di quello distribuito: c).

Marco Ghiotti chiede quindi se ci sono obbiezioni su queste proposte di lavoro. La proposta è accettata e quindi alle ore 20 hanno inizio i lavori di gruppo.

Alle ore 22,10 il Consiglio si raduna nuovamente in seduta congiunta ed ascolta le sintesi di Rossi, Chicco, p. Casiraghi e fr. Carena, relatori incaricati dei gruppi (le relazioni sono indicate al documento finale).

Si apre quindi la discussione sull'opportunità di concludere la serata approvando un documento come proposto dalla Giunta. Patania è contrario ritenendo più urgente ritrovarsi con iniziative concrete. P. Garelli richiede che la bozza venga eventualmente perfezionata per essere lanciata alla diocesi. Don Revelli chiede di dare la prevalenza ad azioni a lunga scadenza e non alle « mozioni ». Chiede un « direttorio diocesano » che unifichi gli atteggiamenti pastorali su aborto e paternità responsabile.

Patania chiede si addivenga a un gesto significante che coinvolga tutti i diocesani. Bodrato chiede che l'approvazione sia legata a un ritorno sull'argomento fra qualche tempo con maggior maturazione. Conti, approvando il metodo di lavoro, ritiene prematura fissare un documento. Don Ferrero P.G. rileva che in tutti i gruppi sono emerse linee urgenti e prioritarie: a) formazione delle coscienze; b) impegno sociale dei cristiani; c) chiarimento su problema contraccezione; d) impegno pastorale familiare. E' favorevole alla approvazione della proposta della giunta con questo completamento al punto 2. Don Peradotto ritiene importante almeno l'approvazione del punto 3 della « conclusione ». Don Carlevaris, Picardi, Chicco, sono favorevoli alla proposta di don Ferrero. Ghiotti chiede che si addivenga ad una votazione per concludere. Conti motiva il suo disaccordo su questa procedura.

Il Consiglio, presenti 31 membri, decide (28 si, 2 no, 1 astenuto) di addivicare ad una mozione conclusiva del lavoro della seduta.

Approva quindi il punto 1 della mozione allegata (quello proposto, con integrazioni) con 29 si e 2 astenuti. Il punto 2, viene approvato con le modifiche risultanti in allegato (con 28 si, 1 no, 2 astenuti) dopo che sono intervenuti, proponendo la soppressione dello stesso punto, Conti e Codegone. I punti 3 e 4 sono approvati alla unanimità.

La seduta ha quindi termine alle ore 24 con la distribuzione della bozza del documento « Linee pastorali nella diocesi torinese » per la seduta del 5 marzo.

MOZIONE CONCLUSIVA

« Il Consiglio Pastorale diocesano:

1) Esaminata nei lavori di gruppo la « Traccia di linee pastorali sul problema dell'aborto », proposta dalla Giunta provvisoria, si riconosce negli indirizzi di fondo e nelle valutazioni in essa espresse. Alla « traccia » vengono indicate le osservazioni e integrazioni emerse nei gruppi di studio. Su tale materiale si impegna a lavorare e a maturare ulteriormente le proprie riflessioni.

2) Studiate nei lavori di gruppo le « Linee per una ricerca di impegni per una pastorale in tema di aborto » (partendo dallo schema fornito dalla Giunta e che viene allegato), ritiene di approfondire tali linee come emergono dai gruppi.

3) Ritiene importante che: a) i cristiani torinesi vengano informati e coinvolti nelle iniziative esistenti a difesa della vita sia a livello civile che ecclesiale; b) si dia pieno appoggio alle iniziative in merito già promosse da Uffici diocesani, movimenti e gruppi; c) si studino e si programmino e si incoraggino nuove forme di intervento, specialmente conformi con le linee prioritarie emerse; d) si colga l'occasione per rinnovare una permanente attenzione a tutti i problemi della famiglia.

4) Presenta al Padre Arcivescovo queste indicazioni come segno di approfondimento del suo magistero sul tema specifico dell'aborto e come impegno di corresponsabilità per una più incisiva pastorale in difesa della vita ».

Il verbale è stato approvato nella seduta del 5 marzo (votanti 46) con 43 voti favorevoli e 3 astensioni.

Consiglio presbiteriale

LE DIMISSIONI DELL'ARCIVESCOVO

Verbale della riunione del 17 gennaio.

Sono presenti l'Arcivescovo e mons. Maritano; mons. Scarasso e i Vicari episcopali don Pignata, don Peradotto, p. Vacca, don Giacobbo, don Bosco e don Pollano. Giustifica l'assenza don Maitan. Don Boarino, segretario, essendo ancora in ospedale a causa di un intervento chirurgico, viene sostituito da don Renzo Gallo nell'ufficio di moderatore.

Il verbale della riunione di novembre, inviato precedentemente a tutti i consiglieri, è approvato, dopo l'accoglimento di una proposta di correzione avanzata da don Marengo (che propone, al 6° cpv, di sostituire « *garantito* » con « *previsto* ») e dopo la precisazione che la data del 20 giugno, fissata per il CPr, resta invariata.

Tema di fondo all'OdG è « *convivenze sacerdotali e responsabilità ministeriali parrocchiali* ». Alla serie di documenti allegati, e inviati precedentemente, si aggiunge la documentazione sulla comunità presbiteriale di Piossasco. D. Smeriglio fa notare come sia stato impossibile, per mancanza di tempo, radunare il clero della zona per esaminare tutta la documentazione esibita in merito.

Su invito di don Renzo Gallo, l'Arcivescovo prende la parola per ribadire il fatto e le motivazioni della sua richiesta di dimissioni. Tra l'altro, il Padre dice testualmente: « *Riflettendo un po' sull'età che ormai è vicina all'età canonica dei 75 (manca poco più di un anno) e riflettendo sulle mie condizioni precarie di salute, ho ritenuto di dover pregare il Santo Padre di dispensarmi da questa responsabilità verso la Chiesa torinese. Condizioni di salute: in questo senso, che i disturbi cardio-circolatori che ormai risalgono a quattro anni mi portano a uno stato di stanchezza cronica e di debolezza, per cui trovo estremamente difficile affrontare giorno per giorno le responsabilità del mio ufficio; e ritengo proprio che per il bene della Chiesa torinese si richieda una persona che possa disporre della pienezza delle proprie forze.*

« *Attendo dal Santo Padre una risposta che io spero che sia affermativa, e lo desidero vivamente; e più presto verrà, tanto più sarò contento; ma non posso dire niente in proposito. Io ho detto chiaramente il mio pensiero e il mio desiderio. Io devo tener conto della volontà del Santo Padre; quando la manifesterà verrà comunicata in modo che i diocesani lo sappiano. (...)*

« *Ho ritenuto di dare questa comunicazione durante la celebrazione della Messa del primo dell'anno, perché mi è sembrato, quasi da un punto di vista teologico — per usare una parola grossa — che fosse il momento migliore. (...)*

« *Per alcuni è stato motivo di sofferenza, e di questo ne soffro anch'io. E per altri è stato motivo di gioia legittima, e di questo me ne compiaccio, perché fa sempre piacere dire delle cose che fanno piacere a qualcuno. Ecco tutto. Adesso*

attendo, vi dico proprio francamente, con molta serenità. Non vi nascondo che il distacco mi costerà. E' chiaro; perché non si possono trascorrere undici anni in comunione di lavoro, di sofferenza, di preghiera, qualche volta di gioia, senza che si creino dei vincoli che è duro spezzare ».

Don Renzo Gallo legge quindi una mozione preparata dalla segreteria: « *Nello spirito e secondo gli insegnamenti del Vaticano II ci sembra doveroso che il presbiterio della diocesi — e quindi non noi soltanto — si debba confrontare su una situazione così delicata e importante quale è quella venuta a crearsi con la richiesta di dimissioni del Padre arcivescovo, richiesta che potrebbe influire sulla continuità della linea pastorale portata avanti in questi undici anni. Inoltre quali strumenti questo consiglio presbiteriale suggerisce per realizzare questo confronto. Da parte sua la segreteria proporrebbe di valorizzare il ritiro spirituale di fine mese a Valdocco, per un incontro del Vescovo col suo presbiterio ».*

Dopo interventi di don Frignani, don Riva, don Pignata, don Fiandino, don Felice Cavaglià del Seminario, don Beppe Fisanotti, don Giacobbo, don Arduoso e anche di mons. Maritano (tutti favorevoli alla discussione: perché una discussione pubblica è esemplare, a confronto dei pettegolezzi che facilmente falsano le idee e i fatti; perché il CPr è organismo eletto dal clero e deve quindi promuovere un utile scambio di opinioni e sentimenti in un momento così delicato e importante della vita della famiglia diocesana e del clero in particolare; e tutto ciò indipendentemente dalla possibilità o meno di influire sulle decisioni che la S. Sede intenderà prendere), e di don Smeriglio, don Bodda, don Pacchietti (meno favorevoli, o perché perplessi sull'utilità di una discussione improvvisata, o perché inclini ad attendere le decisioni di Roma in quanto sembrerebbe fuori posto discutere su un fatto che ancora non si sa se sia portato ad effetto o no), si passa alla votazione, che dà il seguente risultato: tutti (meno uno contrario) a favore. Nessun astenuto.

Si apre perciò la discussione. Don Fiandino pone tre domande: 1) quali sono le possibilità di intervento di una diocesi, nel momento in cui il suo Pastore dà le dimissioni; 2) che cosa ha fatto, due giorni prima, il Consiglio Pastorale (CP); 3) propone una seduta straordinaria del CPr per dibattere più ampiamente il problema.

Alle due prime domande risponde don Peradotto, notificando come il suo articolo sul n° della VdP sia la sintesi di un intervento di p. Tucci sj in occasione dell'emanazione delle nuove norme per la nomina dei vescovi; tali norme ammettono un certo spazio di consultazione, e quindi la possibilità di espressione, nelle chiese locali.

Don Peradotto dà poi lettura della lettera del CP, votata all'unanimità nella riunione di sabato 15 gennaio (per tutto quanto riguarda la riunione del CP si rimanda al verbale del medesimo).

Don Cavaglià Felice propone che il CPr aderisca ufficialmente alla lettera del CP. A tale proposta si associa p. Grasso il quale specifica: 1) aderire alla lettera del CP; 2) preparare uno specifico documento, da presentare al presbiterio diocesano ed eventualmente alla S. Sede, nel quale vengono espresse opportune considerazioni in merito alla situazione creatasi con le dimissioni del Padre; questo documento può

essere preparato dalla segreteria, allargata da altri elementi del CPr; 3) leggere tale documento nell'adunanza del clero che si terrà a Valdocco mercoledì 26 gennaio.

La proposta di p. Grasso, che in parte riprende anche la proposta di don Fiandino (n. 3), viene votata e approvata a larghissima maggioranza. Pertanto viene riletta la lettera del CP. Il Padre Arcivescovo, per delicatezza, abbandona la riunione per lasciare a tutti maggiore libertà di espressione. La lettura trova tutti i presenti disposti ad aderirvi. Pertanto la lettera del CP viene fatta propria anche dal CPr. Per la stesura di un documento riflessivo da proporre al CPr, e in seguito a tutto il clero della diocesi, vengono cooptati alla segreteria mons. Scarasso, don Peradotto, don Pomatto e p. Grasso.

Su proposta di don Marengo si comincia a stendere un elenco delle iniziative e delle scelte più significative dell'episcopato del card. Pellegrino a Torino (in vista della stesura del documento: il quale dovrà essere una riflessione sulla guida che egli ha dato alla diocesi e sulla situazione che ne è conseguita, in vista di una prosecuzione di tale linea pastorale).

Viene pure accettata la proposta di indire una seduta straordinaria del CPr, che è fissata per lunedì 24 gennaio alle ore 15. In tale seduta si discute e approva il testo che frattanto la segreteria allargata prepara; una volta terminata la discussione e approvato il testo, si potrà procedere alla discussione del 2° punto all'odg della presente riunione, sulle esperienze di vita comunitaria tra sacerdoti in cura d'anime.

Alle 18,15 la seduta viene tolta.

LETTERA AL PRESBITERIO E ALLA COMUNITÀ DIOCESANA

Verbale della riunione del 24 gennaio 1977.

Giustificano l'assenza il Padre Arcivescovo, a Genova per la sepoltura di mons. Costa; mons. Maritano, in Svizzera per i festeggiamenti a don Carignano, che lascia l'attività fra gli emigrati italiani; don Peradotto, a Genova per la sepoltura di mons. Costa; padre Vacca, perchè impegnato con il Consiglio dei Religiosi e don Boarino, perchè ancora in ospedale.

Altri assenti sono don Collo, can. Riva, don Piero Gallo, don Galletto, p. Delfino, don Genero, don Smeriglio, don Lisa e don Felice Cavaglià, parroco. Don Renzo Gallo fa da moderatore.

Viene data lettura del verbale della riunione del 17 gennaio. Si accettano alcune proposte di correzione, quindi il verbale viene approvato. Don Gallo introduce il tema all'o.d.g.: lettura e discussione della bozza di lettera che il CPr invia al presbiterio e alla diocesi.

Vengono presentate però alcune interpellanze in merito alla troppo scarsa informazione data dalla « *Voce del Popolo* » di domenica 16 gennaio al ritiro dei preti programmato a Valdocco per mercoledì 26 (sulla « *Voce* » non compare nemmeno la data). Don Accornero, presente in qualità di incaricato stampa, dà alcune giustificazioni, alcune delle quali persuadono, altre no.

Quindi don Reviglio legge la bozza della lettera (preparata dalla segreteria allargata); subito dopo, mons. Scarasso legge il testo di due lettere, una al Papa e una al card. Villot, che accompagnerebbero copia della lettera del CPr da presentarsi al Santo Padre. Si passa alla discussione, punto per punto. Ogni proposta di modifica viene votata e accettata (o respinta) in base al criterio della maggioranza semplice.

Verso le 17 si sospende l'esame del testo per permettere — prima che comincino ad assentarsi alcuni consiglieri — una votazione globale sul testo. L'approvazione globale della lettera, intesa come lettera del Consiglio presbiteriale, viene data all'unanimità. Al voto dei presenti va aggiunto quello di don Peradotto, come appare da una sua lettera inviata al CPr nella quale espone pure alcune proposte di correzioni particolari.

Viene pure deciso l'iter della lettera, come segue: copia della lettera viene portata a Roma e consegnata in mano al card. Villot, in modo che il Papa la possa leggere prima che essa compaia sui giornali. Mercoledì 26 la lettera viene letta al clero radunato a Valdocco, e quindi subito dopo viene consegnata alla stampa. « *La Voce del Popolo* » la pubblicherà integralmente nel numero di domenica 30 gennaio. Questo iter viene approvato con un voto contrario e un astenuto.

Dopo questa votazione riprende la discussione del testo. La riunione termina, a correzione avvenuta, alle ore 19,15.

RELIGIOSI E RELIGIOSE

LETTERA ALL'ARCIVESCOVO

Nella riunione congiunta di lunedì 7 febbraio il Consiglio dei Religiosi e quello delle Religiose hanno approvato all'unanimità una lettera che il Vicario dei Religiosi, p. Mario Vacca, ha consegnato all'Arcivescovo. Ne riportiamo integralmente il testo.

Carissimo Padre Arcivescovo,

tra le tante voci che in questi giorni si dirigono a Lei, si inserisce anche quella dei Consigli dei Religiosi e delle Religiose.

Il fatto inatteso delle Sue dimissioni ci sorprende all'inizio di un lavoro al quale ci accingevamo, incoraggiati dalla Sua fiducia e dall'esperienza dei precedenti trienni dei due Consigli. Nasce in noi il rammarico d'non aver potuto ancora realizzare appieno con Lei quello scambio di idee e quella conoscenza reciproca, presupposti della collaborazione che ci disponevamo ad offrire. Ma più che alla collaborazione, sentiamo di essere stati da Lei stimolati alla corresponsabilità.

Ella ha richiesto l'apporto dei Consigli dei Religiosi e delle Religiose assieme agli organismi diocesani desiderando che ne venisse un contributo specifico, perché caratterizzato dal carisma particolare che essi possiedono.

Il cammino percorso con Lei in questi undici anni è contrassegnato dai suoi numerosi appelli, stimoli, richiami rivolti ai religiosi e alle religiose per sollecitare forze latenti, per risvegliare aspirazioni di radicalità evangelica, per sensibilizzare alla realtà sociale, per invitare alla lettura dei segni dei tempi. Questa voce è venuta scuotendoci forte e decisa, non sempre gradita — lo sappiamo — non sempre accolta da tutti, ma certo anche progressivamente meglio percepita attraverso una maturata comprensione reciproca. Il cammino è ancora lungo, ma di fronte alla realtà pastorale in trasformazione, ci accorgiamo di osservarla con occhi diversi dopo che Ella ha ridestato in noi il senso di appartenenza alla Chiesa locale, il gusto della relazione umana con la diocesi, e nella diocesi una rinnovata attenzione alla vita religiosa.

La nostra preghiera si fa più pressante per ottenere dallo Spirito, a Lei e alla nostra Chiesa torinese in questo momento, luce e forza nella disponibilità a quanto si manifesterà come volontà di Dio.

Torino, 7 febbraio 1977

Il Consiglio delle Religiose

Il Consiglio dei Religiosi

« A TUTTE LE COMUNITÀ RELIGIOSE DELLA DIOCESI DI TORINO »

Lettera dei Segretariati della Conferenza Diocesana Religiosi e della Federazione Interdiocesana Religiose su invito dei Consigli Diocesani dei Religiosi e delle Religiose.

PREMESSE

Con la presente intendiamo:

sollecitare tutte le comunità religiose della Diocesi ad accogliere attivamente la proposta del Consiglio Pastorale Diocesano *di un contributo per una conoscenza più approfondita della realtà ecclesiale torinese in vista della scelta del nuovo Vescovo* (v. « La Voce del Popolo » del 23 gennaio 1977);

stimolarci nello stesso tempo ad una riflessione per meglio vivere il momento presente della Chiesa di Torino *come disponibilità allo Spirito del Signore.*

Di conseguenza riteniamo fondamentale riportare quanto il padre Mario Vacca, Vicario Episcopale dei Religiosi ci ricordò nell'ultima riunione dei due Consigli dei Religiosi: « Un Vescovo è sempre un dono di Dio alla Chiesa presente in un determinato luogo ». Ed è in questo atteggiamento di fede e di attenzione che dobbiamo collocarci.

Crediamo che le dimissioni del Padre Arcivescovo, card. Michele Pellegrino, debbono essere anche per noi religiosi e religiose, in quanto portatori di una vocazione specifica nella Chiesa locale, occasione ad un riesame della nostra maturazione nell'arco degli undici anni del suo servizio episcopale, e motivo per aiutarci ad esplicare compiutamente quanto è ancora nascosto delle nostre possibilità di testimonianza e di servizio.

L'episcopato del Padre Pellegrino è stato anche per noi un continuo richiamo allo spirito e ai principi del Vaticano II, e le sue indicazioni ci hanno aiutato a sviluppare le premesse del Concilio stesso; in questa lettera noi scegliamo di collocarci nello stesso ambito.

Con ciò non intendiamo proporvi un quadro sistematico, quanto stimolare solo l'aprirsi di una riflessione che sia modesto contributo per il significativo rinnovarsi della nostra presenza nella Chiesa di Torino.

UNA PROPOSTA

Nel formulare la nostra proposta ci rifacciamo al n. 10 della lettera « I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE NELLA PASTORALE DIOCESANA » che il Padre Arcivescovo ci indirizzò il 20 agosto del 1971: « Ci sono due modi di essere nella Chiesa al servizio dei fratelli: attraverso una serie di prestazioni personali o a livello di opere, attraverso la testimonianza. Questo modo, la testimonianza, è quanto dovrebbe caratterizzare la vita religiosa, secondo la LUMEN GENTIUM.

Il Cardinale passava poi a riassumere i valori fondanti della vita religiosa assumendoli come indicazione pastorale che proponeva a noi Religiosi:

- « la priorità del fatto comunitario »
- « nella Chiesa »
- « la tensione escatologica »
- « l'amore gratuito e disponibile »

E giungeva ad interrogarci in un modo ben preciso: « *La Chiesa torinese si accorge di questo servizio dei Religiosi? E se non si accorge, da che cosa dipende? Come possiamo convertirci?* »

Nel proporci delle domande e degli stimoli circa questo impegno di testimonianza, sottolineiamo un criterio ed un atteggiamento che vorremmo fosse ben presente a tutti: situarci nella linea pastorale diocesana che l'Arcivescovo è venuto presentandoci nei suoi « tre valori di fondo » al n. 5 della « *CAMMINARE INSIEME* »: povertà - libertà - fraternità.

LA PRIORITA' DEL FATTO COMUNITARIO

*La vita comunitaria è un aspetto qualificante della vita religiosa, come il Concilio ci ha ricordato nella stessa LUMEN GENTIUM ed al n. 15 del *PERFECTAE CARITATIS*: la sua realizzazione aiuta i fratelli che compongono la Comunità a vivere meglio il messaggio evangelico come uguaglianza e come donazione reciproca di amore; e per gli altri è segno di Chiesa riunita nel nome di Cristo.*

Tenendo presenti questi due volti della vita comunitaria sorgono in noi delle domande di verifica sul modo di attuare il nostro essere comunità.

1. *All'interno delle nostre Comunità ha avuto spesso un risalto eccessivo la struttura gerarchica a scapito di quei legami che fanno veramente comunione: la valorizzazione reciproca, l'interessamento, la sensibilità, l'affetto per l'altro, il preparare veramente assieme, ecc. Quali di questi legami sono stati da noi sviluppati e quali invece ignorati?*

2. *Oltre ad essere presenti in mezzo agli altri con le nostre attività, sappiamo fare comunione con chi ci vive accanto o entra in rapporto con noi, in modo che la nostra originalità religiosa serva come messaggio all'intera comunità cristiana?*

Oppure troviamo degli ostacoli: o perché noi stessi non abbiamo mai fatto una esperienza di comunione, o perché temiamo di svelare ad altri l'autenticità del nostro vivere religioso?

3. *In mezzo alle crisi ed ai disagi della società di cui siamo parte emergono momenti o tendenze particolarmente significativi del cammino dell'uomo. Fino a che punto noi e le nostre comunità ci lasciamo coinvolgere in questa maturazione collettiva, sapendo cogliere la rilevanza evangelica di questi momenti e tendenze? E nello stesso tempo siamo capaci di trarre dalla Parola di Dio la luce per vagliare questi avvenimenti?*

NELLA CHIESA

*Il Padre Arcivescovo nel n. 6 della sua lettera « *I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE NELLA PASTORALE DIOCESANA* » affermava, rivolgendosi a tutti i*

battezzati che « la insufficiente conoscenza del mistero della Chiesa e delle sue implicazioni », i « pregiudizi e abitudini trasmessi passivamente », il « malinteso spirito di corpo, gli interessi poco apostolici più o meno consapevoli tali da costruire un ostacolo alla collaborazione tra tutti i membri della Chiesa ».

1. *Abbiamo accolto questa voce al punto da mettere in crisi un certo nostro agire?*

2. *Abbiamo tenuto presenti queste sollecitazioni nel programmare ogni nostro servizio?*

3. *Il nostro riferirci al carisma proprio della famiglia religiosa di cui facciamo parte, non è diventato un alibi per isolarci dalla comunità ecclesiale?*

LA TENSIONE ESCATOLOGICA

Noi Religiosi siamo chiamati a testimoniare con le nostre scelte di vita il domani di Dio in un contesto umano che prende sempre più le sue distanze dalla fede cristiana.

1. *Siamo stati sufficientemente liberi e disponibili alla realizzazione del Regno che viene, oppure abbiamo contrapposto a questa realizzazione le « nostre » realizzazioni o i nostri condizionamenti?*

2. *L'essere vergini, poveri, obbedienti per il Regno che viene è stato ed è occasione per manifestare concretamente l'amore del Padre per tutti gli uomini, e in preferenza verso i poveri? (Lc 4,18-19).*

3. *Il nostro stile di vita, la nostra tensione interiore riesce a manifestare una realtà divina che è presente in mezzo a noi, e che nello stesso tempo è una meta che dobbiamo sempre inseguire?*

In ultimo il Padre Arcivescovo ci interrogava sul « significato di un amore gratuito e disponibile ».

IL SIGNIFICATO DI UN AMORE GRATUITO E DISPONIBILE

Il nostro amare Dio ci ha resi capaci di amare veramente l'uomo?

Riconosciamo che è necessario chiederci come a tutt'oggi viviamo la gratuità e la disponibilità dell'amore.

Gli uomini che vengono a contatto individuale con noi hanno la sensazione di essere personalmente amati?

E poiché la nostra vita religiosa fa perno sulla osservanza dei tre voti: celibato, povertà, obbedienza, ci domandiamo in particolare:

1. *Il nostro essere celibi per il Regno è « segno »? E di che cosa?*

— *E' un lasciarsi vincere dalla paura di contaminarsi « con » e « dagli » altri?*

— *E' una fuga dalle responsabilità dell'« amore »?*

— *E' pretesa di essere migliori o autosufficienti?*

oppure:

— *E' disponibilità e servizio all'uomo?*

— *E' segno di speranza o di solidarietà per gli uomini che sono esclusi o delusi nel vivere l'amore umano?*

2. *Il nostro essere poveri è « scelta dei poveri » o è soltanto per ciascuno di noi la « sua » povertà?*
La povertà è questione di vita personale o coinvolge anche le strutture?
3. *La nostra obbedienza, più che riferimento esclusivo all'autorità, è una ricerca lenta, faticosa e progressiva della volontà di Dio insieme con i fratelli nella comunità ed in rapporto alle istanze della società?*

CONCLUSIONE

Ci auguriamo che queste domande provochino delle preziose riflessioni all'interno delle nostre Comunità religiose, e che in questo senso siano solo un punto di partenza;

Ringraziamo quelle Comunità che vorranno inviare il frutto delle loro riflessioni a: P. Mario Vacca, Vicario episcopale per i Religiosi, via Arcivescovado n. 12, 10121 TORINO.

- p. il Segretariato FIR *Suor Serena Magni*
 p. il Segretariato CDR *Fra Luca Isella*
 p. il Cons. Dioc. Rel.e *Suor Caterina Mura*
 p. il Cons. Dioc. Rel.i *Padre Mario Nascimbeni*
-

LE RELIGIOSE COLLABORATRICI NELLA PASTORALE PARROCCHIALE

Verbale della riunione del 7 marzo 1977.

Il Consiglio delle Religiose si è riunito il 7 marzo 1977 alle ore 16,30 nella sala di via Arcivescovado, 12.

Ha preso in esame l'appello, apparso due volte su « *La Voce del Popolo* » nel febbraio 1977, che richiama l'attenzione delle Parrocchie e degli Istituti Religiosi all'urgente necessità di provvedere una nuova abitazione al « *Centro Accoglienza Stranieri* » che svolge la sua attività in favore degli stranieri, soprattutto del Terzo Mondo, da circa due anni e che deve abbandonare l'attuale appartamento perché in vendita.

Il Consiglio è venuto pure a conoscenza di alcuni problemi della Diocesi, primo fra tutti, quello dell'evangelizzazione e, per conseguenza, della necessità di avere Religiose preparate e disponibili per una pastorale che affianchi quella del Sacerdote nella Parrocchia.

E' passato poi all'esame della prima parte dell'argomento di studio: « *Come operare un risveglio nella vita spirituale nella Chiesa torinese* ».

Il Consiglio si riunirà lunedì, 4 aprile alle 16,30 presso la sede dell'Arcivescovado.



DOCUMENTAZIONE

LINEE PASTORALI NELLA DIOCESI TORINESE

Il Consiglio Pastorale della diocesi di Torino, incoraggiato da quanto afferma il Concilio sulla responsabilità dei laici nella Chiesa (L.G., 37), ha preparato questo documento, che intende essere un contributo offerto in spirito di collaborazione a coloro i quali sono chiamati a valutare la situazione della nostra diocesi, in seguito alle annunciate dimissioni del suo arcivescovo, Padre Michele Pellegrino.

La prima parte del documento delinea un profilo delle condizioni socio-culturali in cui la nostra comunità deve operare. Essa mette in luce, anche se in modo sommario e incompleto, quali e quante tensioni e difficoltà ha incontrato e incontra la Chiesa torinese nel suo sforzo di comprendere la realtà di una diocesi radicalmente trasformata dalla crescita industriale e urbana di questi ultimi venti anni.

La seconda parte illustra lo stile operativo e i rapporti ecclesiali che hanno caratterizzato la vita della diocesi. Il cammino fatto dalla nostra comunità diocesana, sotto la guida del suo vescovo, è ripercorso velocemente, senza pretesa di completezza, ma anche senza timore di ricordare incertezze e problemi ancora aperti. Nel suo impegno di rinnovamento postconciliare la nostra Chiesa ha compiuto alcune scelte pastorali che, se hanno arricchito la consapevolezza della sua fede e ne hanno aumentato la credibilità e la capacità di dialogo con il mondo, l'hanno al tempo stesso convinta delle difficoltà che ogni vero rinnovamento può incontrare.

Una breve conclusione è infine dedicata ai problemi pastorali sui quali la diocesi dovrà ancora confrontarsi, per proseguire quest'opera di rinnovamento e per rispondere a tutte le sue attese.

I PROBLEMI UMANI DELLA NOSTRA DIOCESI

La diocesi di Torino si trova a vivere la sua fedeltà a Cristo in un'area industriale che ha al centro una grande città e si estende a una ventina di comuni tra loro adiacenti e collegati senza soluzione di continuità. Ai margini di questa zona esiste una serie di comuni che conservano caratteristiche rurali.

L'espansione industriale, avviata fin dall'inizio del secolo, è esplosa caoticamente tra il 1950 e il 1960. Essa è avvenuta sotto la spinta di un unico modello produttivo, quello dell'industria automobilistica, che nel bene e nel male ha condizionato la crescita materiale e umana della nostra diocesi e ha provocato un forte aumento di popolazione nella città e nei comuni periferici: dapprima c'è stata la saturazione dell'area cittadina con l'immigrazione venuta dal Sud dell'Italia e dal Veneto, poi sono cresciuti i centri limitrofi fino a creare un unico tessuto urbano che si è allargato a macchia d'olio. La stessa migrazione all'interno della diocesi verso i poli industriali della città ha spopolato le campagne e le valli alpine, impoverendo ulteriormente il già difficile equilibrio demografico di queste comunità. Ora, con l'acuirsi

della crisi economica il flusso emigratorio si è arrestato e in alcuni casi si è anche invertito, ma i problemi creatisi durante gli anni dell'immigrazione sono per lo più rimasti o ne hanno provocato dei nuovi non meno gravi.

Innanzi tutto la situazione umanamente difficile in cui sono venuti a trovarsi gli immigrati, passati d'improvviso da una cultura di tipo agricolo a una cultura urbana profondamente diversa. La loro condizione è stata resa particolarmente penosa dalla lentezza e dalle carenze delle amministrazioni locali nel provvedere alle loro esigenze e dalla tendenza delle industrie a far ricadere sulla collettività i costi umani e sociali della produzione. La differenza di costumi e di tradizioni ha inoltre rallentato o impedito l'integrazione degli immigrati con la popolazione locale, che a sua volta non ha sempre saputo accoglierli.

Emarginati e spinti in quartieri-ghetto, antigienici e sovraffollati, gli immigrati hanno reagito con la chiusura e l'isolamento, talvolta con la violenza.

TENSIONI SOCIALI

L'industrializzazione, accanto al fenomeno dell'urbanesimo ha creato all'interno della diocesi tutta una serie di tensioni collegate ai rapporti di lavoro e al clima generale di una condizione umana e sociale particolarmente instabile. Due blocchi contrapposti, quello del capitale e dell'industria e quello del mondo operaio e del lavoro, hanno finito per polarizzare, anche se con sfumature e problematiche diverse, la vita della nostra comunità diocesana.

Da una parte si scontrano differenti modi di concepire l'economia e l'intera vita sociale, che vanno dal rapporto tra lavoro e retribuzione alle varie forme di organizzazione industriale, all'utilizzazione e distribuzione della ricchezza. Dall'altra parte sono progressivamente cresciute le richieste di cambiamento nella gestione della cosa pubblica, come l'assetto del territorio, la creazione di servizi sociali, lo sviluppo dell'edilizia popolare, il decentramento amministrativo, la partecipazione alla vita di quartiere e di zona. Ma sono rimaste allarmanti nella nostra città la mancanza di alloggi e di servizi sociali, la crescente disoccupazione giovanile, la progressiva disumanizzazione dei rapporti sociali.

Anche il mondo contadino, presente nella diocesi, ha gradualmente assimilato i modelli di pensiero e di comportamento della città e ha costretto i più giovani al pendolarismo e al doppio lavoro.

Tutti questi problemi hanno fatto esplodere nella nostra città i fenomeni della delinquenza, della droga, della prostituzione femminile e maschile, che fanno di Torino una delle città più difficili d'Italia.

UNA NUOVA CULTURA

Il passaggio da una società contadina a una società industrializzata e urbana ha avuto notevoli conseguenze soprattutto sul modo di concepire la vita e i rapporti sociali.

Tra i giovani e i ceti più attivi si è diffusa una mentalità che privilegia ed esalta come unici valori il progresso e le trasformazioni tecnologiche. Questa nuova cultura, da una parte sottolinea le potenzialità produttive e consumistiche dell'individuo, dall'altra suscita una coscienza sociale che rifiuta un modello di sviluppo individualistico, a causa dell'elevato costo umano imposto ai più deboli ed emarginati.

Si spiegano così sia i tentativi di riassorbire i conflitti potenziando l'efficienza produttiva e consumistica, sia la volontà di contrapporvi progetti di società di tipo socialista.

Tali tendenze culturali hanno in comune il rifiuto di una certa tradizione religiosa e l'accettazione di una prospettiva laica e secolarizzata della società. Nella nostra diocesi il fenomeno della secolarizzazione non è un problema puramente teorico. Essa si presenta nei suoi aspetti positivi e negativi, vissuti sovente in maniera conflittuale e ambigua. Tra i primi si possono ricordare il rispetto per la dignità e la libertà dell'uomo, l'abbandono del fatalismo, la ricerca di maggiore giustizia sociale, l'apertura al nuovo, la volontà di partecipazione alla vita democratica; tra i secondi la mancanza di ideali di vita, la perdita del senso morale, la ricerca esclusiva del proprio tornaconto, il materialismo utilitaristico, l'esasperato edonismo, il pessimismo.

La secolarizzazione ha reso più responsabili e maturi molti ceti sociali, ma anche provocato una profonda rottura con la religiosità del passato. I vecchi modelli ecclesiastici sono entrati in crisi. Sono sorti interrogativi nuovi, ai quali la nostra Chiesa non ha sempre risposto in modo adeguato. Ciò ha significato per molti l'abbandono quasi totale della pratica religiosa, addirittura la completa scristianizzazione e l'ateismo.

La nostra diocesi si trova perciò a vivere la sua esperienza di fede e il suo annuncio cristiano all'interno di un tessuto umano e sociale profondamente lacerato, dove si intrecciano differenti costumi e condizioni di vita, contrapposizioni ideologiche e trasformazioni collegate all'immigrazione, allo sviluppo dell'industria, all'urbanesimo, alla crescita ossessiva dei beni di consumo. Non deve stupire se queste lacerazioni si sono ripercosse in un modo o nell'altro anche nella vita ecclesiastica. Essa appare piena di problemi e di fermenti, che non sono soltanto di oggi, ma hanno radici nel suo stesso passato. Infatti la nostra Chiesa, pur apparente a molti un'organizzazione burocratica e un centro di potere non del tutto disinteressato, andava da tempo maturando una rinascita spirituale e un cambiamento nei metodi pastorali. Ad esempio nell'Azione Cattolica e in alcuni gruppi di laici, di sacerdoti e di religiosi si prestava particolare attenzione alle trasformazioni che avvenivano all'interno della società e della Chiesa e si sentiva il bisogno di lasciarsi coinvolgere nei problemi sociali e religiosi degli uomini. Proprio da queste prime esperienze è nata l'ansia della nostra Chiesa d'intraprendere un lungo cammino verso il suo rinnovamento.

IL VESCOVO E LA NOSTRA DIOCESI

Il nostro vescovo con uno stile di pastore che s'ispirava continuamente al Concilio Vaticano II, ha fatto maturare questo processo di rinnovamento. A chi infatti osserva la diocesi di Torino dopo undici anni di episcopato di Padre Pellegrino, non può sfuggire che essa si presenta con delle caratteristiche proprie, dovute sia al vescovo sia alla comunità diocesana.

Il vescovo ha saputo stimolare e avviare questa comunità verso un profondo senso di partecipazione e di corresponsabilità e l'ha aiutata a comprendere la situazione umana e religiosa nella quale vive.

A sua volta la comunità diocesana ha camminato con il vescovo in spirito di fede e di ricerca. Impegnata a favorire le multiformi espressioni dei suoi membri, questa comunità è progressivamente maturata, si è fatta adulta e creativa e ha elaborato insieme al vescovo alcune linee pastorali, caratterizzate da maggiore adesione al Vangelo, da volontà di dialogo e da uno sforzo sincero di apertura e di partecipazione ai problemi degli uomini, specialmente dei più poveri. All'interno di questa comunità non sono mancati momenti di particolare tensione. Tuttavia, anche quando si è trattato d'individuare e di attuare linee pastorali non condivise da tutti i suoi membri, si è cercato il confronto delle opinioni e chi lo desiderava ha potuto manifestare apertamente il proprio dissenso.

TUTTI RESPONSABILI NELLA CHIESA

In questi anni la Chiesa di Torino ha sperimentato di essere popolo di Dio in cammino, dove tutti, vescovo, sacerdoti, religiosi e laici, pur nella ricchezza dei diversi ministeri, s'impegnano a vivere e ad annunciare il messaggio cristiano per renderlo presente al mondo nella sua autenticità e concretezza. Si è trattato di una continua crescita di partecipazione e di corresponsabilità alla vita della nostra Chiesa, derivata soprattutto dal bisogno di testimoniare la fede nella realtà di tutti i giorni. Alcuni uffici diocesani possono per esempio considerarsi non tanto il frutto di un piano prestabilito, ma piuttosto una risposta a esperienze pastorali vissute da persone e gruppi che si sono fatti interpreti di particolari esigenze. Così sono nati e si sono sviluppati gli uffici e le commissioni per la Scuola e Cultura, per l'Assistenza, per gli Anziani e per il Tempo di malattia.

I vari uffici, diversi per origine, competenze e adesione a determinate linee pastorali, si sono a volte trovati in contrasto con gli organismi diocesani strutturati in maniera giuridica e istituzionale. Tra loro è mancato un certo coordinamento, anche se auspicato, dovuto forse alla mancanza di possibilità operativa dell'Ufficio per il piano pastorale, ma ciò ha evitato l'affermarsi di una concezione efficientistica e ha permesso di sviluppare le caratteristiche proprie di ciascun ufficio con maggiore capacità di adesione alla realtà sociale in continua trasformazione. Ha però lasciato irrisolti alcuni problemi, così per esempio coloro che operano in campo assistenziale hanno ricevuto dall'Ufficio assistenza e da altre fonti ugualmente ufficiali delle indicazioni in contrasto tra loro.

Per il buon funzionamento di questi uffici vengono sovente consultate comunità e persone, soprattutto laici, capaci di dare il loro contributo specifico. Il metodo della consultazione sta infatti diventando una prassi normale della nostra Chiesa, attraverso convegni, appositi questionari e commissioni. La stampa diocesana ha svolto in tal senso un importante servizio d'informazione e di scambio di opinioni.

Espressione di partecipazione alla vita della Chiesa sono soprattutto gli organismi consultivi diocesani, voluti dal Concilio. E' sufficiente ricordare il Consiglio Pastorale, composto in maggioranza di laici eletti direttamente dalle proprie comunità parrocchiali e dai gruppi ecclesiali spontanei. Questo Consiglio, che esiste ormai da dieci anni, si propone di essere strumento « di collegamento tra il vescovo e la base » per aiutarlo « nell'esame delle situazioni pastorali nella indicazione dei problemi e nel proporre linee operative ».

A simile compito il Consiglio ha cercato di rispondere non soltanto con il dibattito al suo interno ma anche consultando la comunità diocesana. Così, nel 1971, la « Camminare insieme » del nostro vescovo è stata preceduta ed è frutto di una lunga riflessione del Consiglio Pastorale e di 93 gruppi formati da volontari continuamente in contatto con le varie comunità parrocchiali, religiose e di base. Nel 1972-73 i gruppi impegnati a riflettere sul tema « Evangelizzazione e Sacramenti » erano oltre 220; nel 1975 su « Evangelizzazione e promozione umana » erano 140. La consultazione, fatta in armonia con gli organismi diocesani e zonali, ha rappresentato per molti cristiani un'autentica riflessione sui problemi della fede, ha favorito l'adesione e il consenso verso il magistero del vescovo e ha instaurato all'interno della comunità diocesana rapporti umani ed ecclesiali che sono momenti di arricchimento reciproco e di crescita nella corresponsabilità.

Naturalmente, tali confronti, specialmente quando toccano temi socio-politici, hanno rischiato di ridursi a contrapposizioni ideologiche, provocando intolleranze e incomprensioni. Ciò spiega forse la diffidenza di alcuni nella diocesi verso queste forme di partecipazione e l'indifferenza di altri a ogni sollecitazione. Tuttavia si può ritenere che la diocesi nel suo insieme si sente responsabilizzata e disposta a partecipare pienamente alla vita della Chiesa, anche se talvolta questa partecipazione è avvenuta non senza difficoltà e contrasti.

Ecco alcune espressioni di vita ecclesiale, nelle quali sono stati coinvolti soprattutto i laici e i religiosi.

Innanzi tutto la liturgia. Essa ha trovato nel nostro vescovo un attento sostenitore della riforma propugnata dal Concilio. Con l'aiuto dell'Ufficio liturgico diocesano sono state avviate nuove forme di azione liturgica in cui i laici si sentono parte viva: preparazione in comune dell'omelia, diaconato permanente, ministri straordinari della comunione, celebrazioni eucaristiche in case private.

Particolarmente curate sono state la catechesi e la formazione dei catechisti laici, preparati, oltre che da appositi corsi zonali e parrocchiali, dalla Scuola superiore di cultura religiosa per laici. Da parte di gruppi, movimenti e parrocchie c'è stato l'impegno di scoprire e mettere in atto una catechesi che responsabilizzasse gli adulti e che non fosse prevalentemente finalizzata a preparare ai sacramenti, ma piuttosto a formare una mentalità di fede e una coerenza di vita cristiana, accompagnata da una riscoperta della preghiera e dall'approfondimento della Parola di Dio.

Anche le iniziative che si propongono di riscoprire il valore cristiano della famiglia e la sua spiritualità hanno avuto un notevole sviluppo. La famiglia e la coppia sono chiamate ad assumere responsabilità diretta nei vari settori della pastorale. I coniugi sono presenti come coppia anche negli organismi parrocchiali e diocesani. Nel 1970 è stato nominato un vicario episcopale per la pastorale familiare con il compito di coordinare tutti i movimenti del settore e di approfondire con loro alcuni problemi di difficile soluzione.

La partecipazione dei laici alla vita della Chiesa si è espressa in diversi modi: dalla presenza attiva negli organismi consultivi parrocchiali e zonali e nell'amministrazione delle parrocchie, specialmente in quelle in via di costruzione e che hanno soppresso le tariffe diocesane, alle associazioni vecchie e nuove, alle comunità di base impegnate in una ricerca di fede che ha risvolti socio-politici, ai movimenti di

apostolato d'ambiente, ai gruppi di preghiera e di meditazione della Parola di Dio, alle varie forme di volontariato per la promozione umana e sociale degli emarginati, alle organizzazioni che sentono l'urgenza dei problemi missionari e si aprono alle istanze dei popoli in via di sviluppo.

Molte sono state le iniziative spontanee a favore degli emarginati, degli anziani, degli handicappati. Parecchi laici, incoraggiati dalle linee tracciate nella « Camminare insieme », hanno scelto come campo di impegno per la promozione umana organismi non ecclesiastici come sindacato, i comitati di quartiere, la scuola, i partiti, in particolare il mondo del lavoro, dove si sono inseriti anche sacerdoti, religiosi e religiose, condividendo condizione e problemi.

A loro volta i membri degli Istituti secolari, presenti in diocesi, hanno dimostrato la fedeltà alla loro specifica vocazione come fermento di Chiesa nelle realtà temporali, sia come disponibilità di laici consacrati nelle attività indicate dal piano pastorale.

A questo impegno di partecipazione hanno risposto anche i religiosi e le religiose. Il senso di appartenenza alla Chiesa locale è aumentato in loro. Sono stati costituiti il Centro diocesano vocazioni sacerdotali e religiose, i Consigli dei religiosi e delle religiose, il vicario episcopale per i religiosi con funzione di coordinamento e di stimolo.

All'interno delle loro istituzioni esiste un pluralismo teologico e pastorale che permette ai loro membri di partecipare a tutte le iniziative pastorali della diocesi. Essi sono presenti nei Consigli Pastorale e Presbiteriale, organizzano e dirigono giornate di studio e corsi di teologia e di catechesi. Significativa è la loro presenza nella pastorale parrocchiale e zonale, nei vari movimenti ecclesiastici di base, nell'evangelizzazione e nella promozione degli emarginati. Nei quartieri poveri e più abitati della nostra città sono state sperimentate forme nuove di vita comunitaria: piccole comunità o comunità alloggio, specialmente di religiose.

I religiosi e le religiose hanno chiesto al vescovo che si curi la loro presenza nelle commissioni e negli uffici diocesani, che le loro istituzioni non siano considerate semplici organismi specializzati con funzioni di supplenza, che nella pastorale diocesana i loro membri non abbiano soltanto mansioni subalterne e sostitutive senza vera collaborazione, che infine ci si pronunci in maniera chiara circa la validità o meno dell'esistenza delle cliniche, scuole cattoliche e opere assistenziali.

ASCOLTO E DIALOGO

Caratteristica del nostro vescovo è stata la sua grande capacità di ascolto e di dialogo con tutti. Il Consiglio Pastorale di una parrocchia di Torino ha scritto così di lui: « Il vescovo ha per noi un volto nuovo, un volto più pastorale e amico. Manifesta sempre rispetto per gli interlocutori, anche in situazioni difficili. Dà a tutti la possibilità di incontrarlo, discute con loro i problemi senza imporre di autorità una decisione. E tuttavia il suo magistero è stato chiaro e non è mancato nei momenti difficili. Forse non è stato sufficientemente conosciuto ».

Può essere significativo a questo proposito il modo con cui il vescovo ha organizzato la sua segreteria, aperta a tutti senza distinzione di persone e senza formalismi; o anche lo stile apostolico con cui dal 1968 al 1977 ha visitato le parrocchie

della diocesi. Sull'esempio del vescovo anche nella comunità diocesana, sia pure tra contraddizioni di vario genere, si è andato instaurando un clima di ascolto e di dialogo. In più occasioni gruppi e comunità hanno chiesto di essere ascoltati e si sono fatti promotori di iniziative di dialogo. La gravità dei problemi di una città come Torino e la diversità di opinioni hanno talora reso difficile questo cammino. Tuttavia la nostra Chiesa è ben lontana dal pensare che difficoltà e problemi debbano essere accantonati per amore del quieto vivere.

UNA CHIESA PER IL MONDO

Nella Chiesa torinese, sollecitata dall'insegnamento e dall'esempio del vescovo, è sensibilmente maturato un atteggiamento di ascolto e di dialogo nei riguardi del mondo.

Prendendo lo spunto dalla « *Gaudium et Spes* », per la quale nessun problema umano è estraneo alla vita della Chiesa, la comunità diocesana si è impegnata a non disgiungere l'evangelizzazione dalla promozione dell'uomo. E' questa una costante che ritorna frequentemente nei documenti del vescovo, dalla « *Camminare insieme* », a « *Uomo o cristiano?* », a « *Pregare o agire?* », e alla quale sono particolarmente sensibili il Consiglio Pastorale e molti gruppi, comunità e parrocchie della diocesi.

L'impegno di liberazione e di promozione dell'uomo si esprime innanzi tutto nella denuncia di ogni forma di ingiustizia e di oppressione, si qualifica come scelta preferenziale dei poveri, specialmente della classe operaia e degli emarginati, e si concretizza non nel potere ma nel servizio. In questo senso devono essere interpretati alcuni gesti del vescovo che hanno avuto notevole risonanza: la decisione di sottrarsi a qualsiasi condizionamento economico-politico, la visita alla « tenda rossa », l'incremento dato ai preti operai, la presenza di comunità religiose nei quartieri più poveri della città, la partecipazione del vescovo e di alcune comunità parrocchiali al dramma della disoccupazione e delle fabbriche in crisi.

Sull'esempio del Vescovo, la nostra Chiesa si è così inserita responsabilmente nelle nuove realtà socio-politiche che richiedono la partecipazione di tutti i cittadini. Nello stesso tempo ha cercato di testimoniare la dimensione religiosa del messaggio cristiano, annunciando al mondo che nessun progetto politico adegua pienamente l'attesa del Regno, che la storia umana ha un traguardo escatologico, che i mali sociali hanno la loro radice nel peccato e che il peccato assume forme non solo personali e individuali, ma anche sociali, e di strutture.

Nel proporre al mondo quest'annuncio, la nostra Chiesa è consapevole che essa è madre e maestra degli uomini a motivo del messaggio che Cristo le ha affidato, ma che tuttavia rimane pur sempre una Chiesa in ricerca, una Chiesa in cammino verso una pienezza definitiva che ancora non possiede. Essa è per tanto una Chiesa che sta in ascolto del mondo, che cerca con umiltà, che riconosce l'importanza della mediazione delle scienze umane nell'applicare alle realtà mutevoli e contingenti il messaggio cristiano, con il desiderio di giungere ad una comunione autentica e operosa nel rispetto di quelli che non credono.

Acquista così rilievo nella nostra Chiesa la distinzione tra « valore dogmatico » e « valore autorevole » nell'applicazione socio-politica dei principi della fede, viene

accolto l'invito del vescovo a non dispensarci mai dal riflettere personalmente sui problemi più scottanti che ne derivano e che riguardano l'uomo, si diffonde l'accettazione del pluralismo politico. Anche la collaborazione nei diversi settori della promozione umana è considerata legittima e doverosa qualora si opponga un netto rifiuto all'ideologia atea e materialista.

Non stupisce quindi che la Chiesa torinese abbia organizzato dibattiti e convegni su tali temi, o che il vescovo accetti interviste e scriva sui giornali di differente collocazione politica senza preoccuparsi eccessivamente delle possibili strumentalizzazioni, pronto a precisare il suo pensiero e soprattutto desideroso di diffondere attraverso i mezzi di comunicazione sociale il messaggio cristiano.

In questo desiderio di apertura ai problemi del mondo si deve porre l'interesse con cui la diocesi ha seguito i viaggi del vescovo nei paesi dell'Africa e dell'America Latina, dove Padre Pellegrino si è recato per incontrare e parlare ai suoi missionari e per confrontarsi con persone, esperienze e metodi pastorali nuovi. La Chiesa torinese ha imparato in tal modo a non chiudersi in se stessa, ma ad aprirsi alla Chiesa universale per donare e ricevere e per sentirsi partecipe dei drammi, delle gioie e delle speranze del mondo.

UN CAMMINO DIFFICILE

Durante gli anni di episcopato di Padre Pellegrino la Chiesa torinese ha percorso un lungo cammino. Essa ha risposto con vivacità agli stimoli che venivano da un'azione pastorale in continuo rinnovamento e si è espressa in una varietà di esperienze ecclesiali, più numerose di quelle che conosciamo.

Questa ricchezza di espressioni non deve nasconderci le divisioni, talvolta profonde, che si sono verificate nella nostra Chiesa. Esse sono state causate dal timore del nuovo, da diffidenze reciproche, da una maturazione che non è sempre stata graduale, da intolleranze ed estremismi. Un certo « verticismo » nella conduzione della pastorale e una certa passività da parte del laicato hanno impedito un cammino più spedito. La paura che l'assemblearismo rischi di vanificare l'azione propria del sacerdote come guida, ha reso diffidenti alcuni parroci che forse per questo motivo non hanno ancora istituito i consigli pastorali locali. Vi è stata anche in alcune parrocchie una certa opposizione al rinnovamento liturgico e catechistico. La « Camminare insieme » ha inoltre segnato profondamente lo stile della pastorale diocesana e ha provocato iniziative attente all'evolversi delle situazioni sociali e umane del nostro tempo, ma è anche causa di tensioni a motivo della cosiddetta « scelta preferenziale dei poveri », fatta dal vescovo e interpretata da alcuni come « lotta di classe » anziché « scelta preferenziale di una classe da promuovere ed evangelizzare.

Il dialogo e il confronto con il mondo sono percepiti oggi nella nostra Chiesa come una via necessaria da percorrere, specialmente quando si tratta di situazioni concrete, di rapporti politici o culturali con enti e istituzioni locali. Esistono nella diocesi movimenti e comunità parrocchiali che, partendo da un'autentica vita ecclesiastica, si sono aperti a un dialogo sincero e prudente collaborando con operatori socio-politici in prevalenza di cultura marxista. Ma accanto a essi sono sorti gruppi o sono state prese decisioni con esplicito riferimento all'ideologia marxista che hanno

provocato l'opposizione di molti e creato incomprensioni e fratture nel modo di interpretare e di esprimere la stessa fede. Altri hanno assunto posizioni di intransigenza e di chiusura.

La nostra Chiesa ha cercato di confrontarsi nel tentativo di stabilire un giusto rapporto tra i principi della fede e le proposte culturali del nostro tempo. Non sempre ci è riuscita.

PROBLEMI E ATTESE DELLA DIOCESI

Pur sapendo di non farsi portavoce di tutte le attese della diocesi, il Consiglio Pastorale crede di interpretarle esprimendo il desiderio che l'opera di rinnovamento intrapresa venga continuata e che punti essenziali di riferimento rimangano il Concilio e la lettera pastorale « Camminare insieme ». Nessuna delle indicazioni teologiche-pastorali in essi enunciati ha perduto di attualità, anche se molte devono ancora diventare realtà.

UNA CHIESA CHE EVANGELIZZA

Di fronte al fenomeno della scristianizzazione, la nostra Chiesa sente l'urgenza di un più coraggioso ritorno allo spirito del Vangelo, all'essenzialità della fede e alla sua missione evangelizzatrice.

A tale scopo le nostre comunità dovranno essere sempre più educate alla fede, alla preghiera e alla coerenza cristiana. Loro caratteristica sarà l'attenzione prestata ai segni dei tempi: questo favorirà all'interno di esse l'esercizio della libertà e della corresponsabilità, nell'obbedienza e nel servizio ispirati all'esempio di Cristo, e le stimolerà a inserirsi in modo profetico nella vita sociale e culturale degli uomini.

UNA CHIESA POVERA

Ciò significa continuare il dialogo e il confronto appena iniziati con le forze vive della diocesi senza compromettersi con il potere e la ricchezza. In particolare, si tratta di collaborare con tutti coloro che operano per una società più giusta e umana, prestando attenzione sia al mondo operaio e ai ceti più poveri, sia alle nuove realtà sociali emergenti, connesse ai problemi della donna, dei giovani, dei disoccupati e degli emarginati, testimoniando il rapporto fede-vita in maniera non solo assistenziale ma partecipativa.

Nelle nostre comunità ecclesiali gli ultimi non sempre hanno il posto che assegna loro il Vangelo. Essi non hanno ancora suscitato nei credenti una mobilitazione generosa e intelligente, né una risposta politicamente corretta. Inoltre i problemi dell'assistenza, della sanità e della scuola e in genere i rapporti tra istituzioni private e pubbliche trovano i cristiani divisi.

La povertà dovrà essere incoraggiata soprattutto nella vita e nelle strutture della nostra Chiesa, perché si evitino spese non richieste « dalle esigenze funzionali » e iniziative che possono dare l'impressione di avere come fine il lucro. Si cerchi anche di realizzare « lo sganciamento della singola prestazione ministeriale dal compenso in denaro » e di giungere a una giusta perequazione economica tra il clero e le varie comunità ecclesiali.

UNA CHIESA FRATERNA E ACCOGLIENTE

Nella diocesi non mancano le divisioni. La gravità dei problemi, i contrasti nelle scelte politiche e sociali, e il diverso modo di sentire e di vivere la stessa fede hanno talora aggravato queste divisioni. E' però vivo nella nostra Chiesa il desiderio di diventare più fraterna e accogliente, di approfondire lo stile della sua comunione ecclesiale e di rivedere l'organizzazione di alcune sue strutture, per essere in grado di invitare tutti, in un mondo lacerato e diviso, a rimuovere ogni ostacolo alla pace e ogni motivo di frattura e di violenza.

Quanto finora è stato fatto non è che un inizio promettente. Il Consiglio Pastorale si augura pertanto che il documento serva non soltanto ad illustrare il volto di una Chiesa come quella di Torino, ma anche a chiarificare le attese di questa Chiesa, convinta della validità di alcune sue scelte pastorali che si propongono di condividere le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi (G.S., 1) e vogliono imitare nella vita pastorale la povertà e l'umiltà di Cristo (L.G., 8).

Per questo la Chiesa torinese si prepara ad accogliere il suo nuovo pastore con fiducia e speranza.

Torino, 5 marzo 1977

IL DISTRETTO SCOLASTICO

L'Ufficio Diocesano Scuola presenta in queste pagine gli Atti del Convegno sul DISTRETTO SCOLASTICO, svoltosi a Torino il 24 ottobre 1976 presso il Collegio S. Giuseppe.

Per ragioni di spazio, vengono qui pubblicate soltanto le sintesi delle relazioni della mattinata dedotte dalle registrazioni. Copie complete degli Atti stessi, comprendenti gli interventi dei relatori alla tavola rotonda, il dibattito avvenuto in assemblea, la ripartizione delle parrocchie della diocesi nei diversi distretti e la sintesi dell'Ordinanza Ministeriale del 24 novembre 1976 riguardante le elezioni dei Consigli Distrettuali, sono disponibili per chi le desidera, presso l'Ufficio Scuola, in via Arcivescovado 12.

Per tutti gli amici queste pagine sono un invito ad un lavoro che si prospetta in due direzioni:

- prepararsi culturalmente approfondendo un'antropologia che si ispiri alla concezione cristiana
- partecipare politicamente alla vita della scuola assolvendo all'impegno della testimonianza e dell'evangelizzazione.

I Responsabili dell'Ufficio Diocesano Scuola propongono a tutti di assumere, con profonda coscienza pastorale diocesana, il ruolo di coelaboratori di un tale servizio.

CONVEGNO DI TELOGIA

1^o RELAZIONE

LA PARTECIPAZIONE E I SUOI ASPETTI TEOLOGICO-PASTORALI

Relatore: don Giuseppe Pollano, vicario episcopale

Apriamo con una riflessione di fede questa giornata dedicata al tema pastorale della partecipazione.

Mi piace cominciare guardando con voi a due figure bibliche molto diverse tra di loro, che hanno affrontato e risolto in modo opposto lo stesso tema della partecipazione: Giona e Geremia.

Giona è il prototipo del profeta svogliato, che dinanzi all'invito di Dio diventa meschino e fuggitivo. Egli ci insegna precisamente ciò che, in fatto di rapporto con la città, **non dobbiamo fare**.

Il libro di Giona non è storico, è didattico. Leggetelo con attenzione. Vi troverete le tre realtà di cui ci stiamo interessando ora: la grande città, che simboleggia la civiltà intera; la manifesta volontà di Dio di salvare la grande città; il profeta a cui Dio conferisce l'incarico di annunciare la salvezza.

Ebbene Giona, il profeta in questione, si sottrae all'impegno e scappa lontano. A Tarsis, dice la Bibbia; cioè, il più lontano possibile. Perché Giona se ne va? Perché la città è troppo grande e troppo corrotta: il profeta non intende affrontare fatica certa e probabile insuccesso. Quando poi, ripescato da Dio e ricondotto al suo dovere di profeta, Giona parla e la città si converte, egli non ne rimane contento, ne rimane indispettito. Perché? perché con la sua minaccia di distruzione andata a vuoto, Giona non ha fatto una esperienza di vittoria. Che gusto c'è a minacciare castighi e ad atterrire la gente, se poi Dio perdonà?

Capolavoro di grettezza, Giona non ci piace. Merita l'ironia bonaria di Dio. Sdegnoso prima e sdegnato poi, non appare come un profeta ma come un inetto; proprio l'opposto del grande Geremia che ora gli opponiamo.

Geremia è un uomo ammirabile. Non è un eroe nato, è un sensibile che trepida dinanzi alla chiamata di Dio ma non vi si sottrae; la sua fedeltà diverrà forte fino al martirio, il suo rapporto con l'essere e il sopravvivere della città nasce e cresce per amore.

Il libro di Geremia è storico. Vi troverete, all'inizio, la perplessità dell'uomo che conosce i suoi limiti e che prevede la drammaticità dell'esser profeta. Se proseguite la lettura scoprirete a poco a poco la grandezza del personaggio: Geremia **vive in un continuo rapporto con Gerusalemme**, ne condivide fino allo spasimo le vicende religiose e politiche, vede la

rovina di un regno e di un popolo, è travolto dalla sua stessa fedeltà alla storia della città. La sua vita risulta così travagliata e consumata, ma egli non torna mai indietro e **la partecipazione diventa il suo calvario prima, la sua gloria poi.**

Giona e Geremia, figure emblematiche per noi che siamo popolo profetico. Figure di scelta. Naturalmente è Geremia che ci interessa: egli predica coi fatti una verità che dovrebbe esserci evidente, oggi: collaborare alla vita pubblica è proprio d'ogni uomo e di ogni cristiano degnò di questo nome, perché non è altro che esercitare la virtù sociale dello spirito di responsabilità collettiva.

« I cristiani » afferma la « *Gaudium et Spes* » **« hanno una vocazione speciale alla comunità politica perché devono essere di esempio sviluppando in se stessi la dedizione al bene comune e animando di spirito evangelico l'ordine delle cose ».** Non è cosa difficile da comprendere: come membra del Cristo, essi sono posseduti da Dio in modo permanente e sostanziale; non possono decidere di essere quello che sono secondo l'opportunità. Pertanto devono dare corpo al vangelo dovunque si trovino e qualsiasi cosa operino.

Ciò li impegna a essere, riguardo alla città, una presenza di gente nuova; direi con più precisione un « cuore » nuovo per la città. All'interno dei rapporti umani, di cui la città è esemplare privilegiato, un popolo animato dall'amore del Dio in cui vive si colloca come cuore, ossia come capacità di amare diversa e nuova.

In città che spesso svelano un cuore di pietra, essere popolo che diviene cuore di carne e di bontà, è decisione che deve passare anche attraverso strumenti storici; è **partecipazione politica.**

Su questa base, d'una partecipazione politica radicata nella carità, si sviluppa la possibilità d'una volontà democratica **piena di benevolenza.** Democrazia e benevolenza non sono certo sinonimi; proprio per questo tocca ai cristiani, all'interno d'un fenomeno democratico, esercitare il discernimento del cuore, oltre quello dell'intelligenza e operare nei riguardi delle persone con un proporzionato amore.

Non si tratta di una vasta opera di misericordia, bensì della condivisione dell'atteggiamento di Dio verso gli uomini. L'amore che Dio ci porta è sempre profondamente intelligente ed effettuale: penetra le situazioni, le interpreta sottilmente, vi cerca il bene più realistico con i mezzi più concreti. Ne segue l'ovvia constatazione che una partecipazione profetica alla vita cittadina non può certo restare, per noi, esercizio di un po' di buoni sentimenti.

Si tratterà piuttosto di esercitare, come il Cristo stesso e nel suo discepolato, un amore capace di **profonde analisi** delle situazioni umane e di **robuste sintesi** risolutive. Il vangelo trabocca di questi interventi analitici e sintetici di Gesù. Si pensi a come sciolse la questione dei lebbrosi: egli li restituì alla comunità col pieno diritto dei risanati; se al posto dei lebbrosi emarginati noi collochiamo i « fuori-mura » che assediano oggi

le invisibili cittadelle dentro cui stanno i privilegiati d'ogni categoria, la ricerca che Gesù fece dei più sub-umani acquista un impressionante rilievo. D'altronde egli, con uguale libertà, condannò Gerusalemme perché aveva chiuso il cielo alla ricerca dei veri credenti. E desacralizzò la magia della legge, restituendo a ogni uomo la possibilità di salvarsi incontrando ed amando l'Autore di essa. Gli esempi si moltiplicherebbero, è la vita stessa del salvatore. Alla loro luce la nostra profezia è stimolata: siamo chiamati a essere annunziatori d'una autentica « civiltà d'amore ».

Ciò riporta immediatamente il discorso alla necessità che noi cristiani **amiamo la città d'un amore del tutto particolare**. Amare! Sembra davvero di dir troppo riguardo a una realtà com'è quella urbana. Eppure bisogna dirlo.

Non si tratta d'un amore natìo, ma d'un amore cristiano. Se la città è, com'è, un grande fatto d'uomini, essa è chiamata nei progetti di Dio, a diventare un grande fatto dello Spirito, che vuole abitare negli uomini. Si tenga presente il fatto che la città, oggi più che mai, non è per nulla un agglomerato casuale e provvisorio di nomadi, ma un evento irreversibile, una maniera d'essere uomini. Comunque lo si spieghi, l'urbanesimo fa parte della più imponente storia, e Dio non lo considera un fatto secondario.

Pertanto la carità dei cristiani inurbati deve rivelarsi come carità **cittadina**, ossia orientata, stimolata, configurata del tipo di vita e di problemi che la gente affronta proprio in quanto esiste in questo modo storico.

È ben diverso che vivere in città per i vantaggi privati che se ne possono trarre: incremento economico, aumento del prestigio, spadroneggiamento politico, consumo di beni gratificanti, ecc. Si tratta, in realtà, di trovare proprio nell'amore alla città la propria purificazione dall'egoismo, dall'amore alla ricchezza, dai vari tipi di concupiscenze che ci tormentano. Questo ruolo della città « croce » è fondamentale, se si vuol dare alla propria vita nella città stessa il senso d'una vocazione e non d'una collocazione del tutto estranea alla fede.

Servire la città diventa il programma, perché in questa visuale la città è il prossimo, senza preclusioni. « **Son troppi** » si legge nella « Camminare insieme » « **quelli che non partecipano allo sforzo comune, preferendo condursi secondo le proprie idee o i piccoli gruppi a cui appartengono** ». E ancora: « **Siano aiutati i cristiani a non isolarsi nella società** (e noi potremmo dire nella città, nelle strutture che ci sono offerte), **ma a portarsi dove si svolge la vita degli uomini per rendere servizio o animare cristianamente tutta la realtà** ».

Richiamo tutt'altro che nuovo, ma sempre efficace. Lo spirito di profezia che ci anima è spirito di cittadinanza vissuta con amore evangelico. In questa prospettiva ogni partecipazione è chiamata e missione, perché la dimensione politica accoglie in sé le possibilità più audaci della carità divina.

Ho citato la « Camminare insieme ». Mi piace finire, come fa anch'essa, con un richiamo del tutto pertinente a Maria, madre. Pensiamola a Cana presso il figlio Gesù. Allora fece notare che i padroni di casa non avevano più vino; ma domandiamoci: se invece che a un tavolo di nozze venisse una volta a sedere a un tavolo di consiglio, che cosa direbbe questa donna della Salvezza?

Ella non provocò solo il sollievo degli ospiti, ma la fede in molti discepoli. Creare dunque il vantaggio comune e, insieme, una problematica religiosa. Essere benevolenza e vangelo. Questo attua un vero concetto di partecipazione cristiana all'esistenza di tutti. Il Distretto si pone come grande occasione teologale, insomma. Considerarlo in questa luce può giovare al proseguimento dei lavori di questa giornata.

modifiche che si faranno a questo progetto sono certamente in corso, e non si sa se e quando si potrà avere una certa stabilità. Ma, comunque, si deve fare in modo che non si debba fare una sorta di "distretto scolastico" che sia un organismo a sé, ma che sia un organismo che si inserisca nel quadro delle scuole, che si inserisca nel quadro delle istituzioni scolastiche, e che non debba essere un organismo che si inserisca in un altro organismo.

2^a RELAZIONE

IL DISTRETTO SCOLASTICO

Relatore: Prof. Luciano Corradini, incaricato di Pedagogia all'Università Statale di Milano e all'Università Cattolica, sede Brescia

Se anche noi riuscissimo, come ha suggerito don Pollano, a metterci dal punto di vista della Madonna al banchetto di nozze, resta da vedere se, al posto del vino, ci si potranno mettere i contenuti che preciserò tra poco e che, secondo la legge 477 e il decreto delegato 416, sono propri del distretto.

Comincio ad elencarli in apertura perché il confine di questo discorso venga immediatamente colto dal punto di vista dei **contenuti**. Ebbene,

- lo svolgimento di attività para-scolastiche, extra-scolastiche, interscolastiche;
- i servizi di orientamento scolastico e professionale e quelli di assistenza scolastica ed educativa;
- i servizi di medicina scolastica e di assistenza socio-psico-pedagogica;
- i corsi di scuola popolare, di istruzione degli adulti; le attività di educazione permanente e di educazione ricorrente;
- il potenziamento delle attività culturali e sportive per gli alunni;
- la sperimentazione

sono le **materie**, di cui dovrà occuparsi il consiglio distrettuale per procedere annualmente ad una programmazione che evidenzi le priorità, operando, pertanto, delle scelte sulle cose da fare in tali ambiti.

Si aggiunga che il consiglio distrettuale avrà competenza di proposta relativamente 1) alla istituzione, all'organizzazione e al potenziamento delle istituzioni scolastiche, dei servizi e delle strutture relative, 2) all'utilizzazione più opportuna del personale della scuola, salve le garanzie di stato giuridico dello stesso, 3) all'adattamento dei programmi scolastici alle realtà locali.

Il Distretto sarà, per certe materie, una specie di consulente obbligatorio del Provveditorato, del Ministero, ecc. e sarà collegato con quelli Istituti regionali di ricerca, di sperimentazione e di aggiornamento per gli insegnanti che dovranno sorgere non appena i consigli distrettuali, provinciali e nazionali saranno in grado di funzionare, e quindi, di esprimere le loro proposte al ministro.

I termini cronologici sono abbastanza vicini: il 13 marzo * è stato, infatti, indicato come data per la elezione dei consigli distrettuali, provinciali e nazionali.

Ci sono tuttavia ancora alcuni nodi da sciogliere. Ad esempio, non sappiamo ancora se si tratterà di elezioni di primo o di secondo grado. Di per sé, la legge imporrebbbe elezioni di primo grado, ma ciò comporta problemi organizzativi e finanziari rilevanti. C'è, pertanto, chi propone che il Ministero degli Interni faccia arrivare a tutti i cittadini un certificato elettorale affinché i genitori, che hanno figli in diversi distretti, non si presentino abusivamente come cittadini che valgono per due, per tre o per quattro, invece che per uno soltanto, quando si tratterà di costituire questi organismi. Se si riterrà che questa spesa e questa organizzazione sia eccessiva, può darsi che i partiti si mettano d'accordo per risolvere il problema con elezioni di 2° grado, che porterebbero alle urne solo i già eletti nei consigli d'istituto e di circolo.

Il discorso al proposito potrebbe essere più lungo, e non mi pare questa la sede. La questione organizzativa delle elezioni è stata, del resto, da me accennata essenzialmente per fare riferimento alla concretezza della situazione, che saremo chiamati a vivere. Basti, dunque, l'affermare che questo è il vino di cui dovremo inebriarci.

Altro ci interessa oggi particolarmente: e cioè verificare la **nostra disponibilità**. Ebbene, non sembra, a tutta prima, che la nostra disposizione sia la migliore se consideriamo l'esperienza che è stata fatta in questi anni di partecipazione a livello di istituto e di circolo. Eppure, la partecipazione a livello di organi collegiali interni alla scuola dovrebbe essere, secondo la stima comune, la più succosa perché la più vicina all'educazione, mentre la problematica del distretto è più lontana alla diretta vita educativa e cioè ai rapporti tra le persone, volta com'è a creare le condizioni strutturali e organizzative.

Per riuscire, del resto, ad occuparsi veramente di politica scolastica, occorre avere un senso molto profondo della **persona**, del suo **valore**; un senso molto profondo di ciò che rende possibile il **rapporto educativo**. Infatti, se siamo interessati alla persona, potremo anche portare il peso di una politica dell'educazione che non abbia come corrispettivo il sorriso soddisfatto dei ragazzi che dicono: « Quanto sei bravo a dirmi queste cose che mi fanno bene! ». Sapremo essere abbastanza maturi per immaginare i volti di questi ragazzi, per immaginare una comunità scolastica che cresce, che viene su, anche se non si vede, anche se, partecipando a questi consigli, forniremo solo delle delibere che offriranno dei programmi agli organi competenti (enti locali, provveditorato, ministero), anche se

* (la data delle elezioni per i Consigli distrettuali è stata differita al 13 novembre 1977 cfr. Sintesi dell'Ordinanza ministeriale del 24-11-1976 in allegato).

le nostre azioni non avranno la risposta dei giovani e la loro soddisfazione gratificante.

Si tratta, dunque, di impegnarsi in una linea che esige coscienza, maturità, consapevolezza del valore che il Distretto col suo spazio di operatività ha ai fini della promozione della persona, ai fini dell'educazione.

Non è facile, però, trovare dappertutto persone che sappiano innestare sul tronco della loro vita familiare e professionale questi compiti, sganciandoli per di più da preoccupazioni di carattere puramente carrieristico.

Le considerazioni fatte ci inducono così a riflettere sul tema grosso della **partecipazione** e delle **sue motivazioni**. Ci domandiamo, come si domandano tutti gli esperti di scienze umane, che cosa è che fa sì che gli uomini si interessino degli altri uomini; che cosa è che fa sì che ci si metta intorno ad un tavolo, che si accetti di presentare un programma, che si accetti di fare delle elezioni, che si accetti di dedicare del tempo a delle cose che non ci riguardano direttamente e immediatamente.

Noi cristianiabbiamo la tentazione di dire: « I problemi degli altri sono miei; debbo amare gli altri come me stesso; è inevitabile che il ragazzino handicappato, che abita alla periferia della città, mi debba interessare come mi interessa mio figlio ».

Ma questa è un'enunciazione di carattere generale, che precisa un dovere, che però rischia di essere astratto, se non viene concretizzato, storizzato, e cioè se io non rispondo a quelli che incontro per la strada così come il buon samaritano, che, rinunciando evidentemente ad altre cose buone che avrebbe potuto fare in un altro ambiente, si fermò perché aveva trovato un individuo sulla sua strada, in quella situazione concreta.

Dunque, si tratta di vedere se noi « incocciamo » nella realtà del distretto, nella realtà della gente che ci sta attorno, in modo tale da non poter dire: « Ma io ho altro da fare! » così da compiere delle scelte diverse.

È cioè vero che occorre maturità per scegliere queste cose, ma è altrettanto vero che occorre riconoscere che queste cose in fondo ci scelgono; cioè noi non possiamo far finta di non vedere che ci sono altri, quando li troviamo sul nostro cammino.

Possiamo non sentirci immediatamente e direttamente responsabili di coloro che nel terzo mondo soffrono perché mancano di infrastrutture necessarie, ma — quando noi li abbiamo nel nostro quartiere — li abbiamo vicini di casa nostra — non possiamo dire: « La cosa non mi riguarda, è al disopra delle mie possibilità ».

La cosa mi riguarda, rientra nell'ambito delle mie possibilità, anche se è per me motivo di conflitto perché mi impone di aprire i fronti della mia coscienza, di allargarmi al di là dei rapporti che devo avere in famiglia con i miei figli, dei rapporti che devo avere con i miei alunni a scuola, al di là dei rapporti che devo avere nella mia chiesa, sia a livello di parroc-

chia sia a livello di diocesi, sia magari a livello di associazione professionale, sia a livello di sindacato, sia a livello eventualmente di partito.

Sono tutte presenze che esprimono il nostro diritto-dovere di partecipazione in quanto cittadini: altrettante croci, e altrettanti strumenti di redenzione se li vediamo dal punto di vista cristiano.

Ciascuno dovrà fare il punto della situazione: ciascuno dovrà avvertire che, ampliando il fronte della partecipazione, sguarnisce inevitabilmente alcuni altri fronti, perché non possiamo tutti fare tutto e bene.

Ora possiamo domandarci **chi ha voluto il distretto**, se chi lo ha voluto e lo ha « infilato » nella legge e chiamerà a raccolta milioni di elettori, lo ha fatto sotto la spinta del riconoscimento dei problemi che esistono intorno ai nostri quartieri e alle nostre scuole, oppure se questa operazione è stata fatta per ragioni politiche, è stata fatta per spegnere anziché favorire la partecipazione della gente, dal momento che è noto che le istituzioni, molte volte, servono ad evitare che si affrontino i problemi. Si tratta cioè di vedere se **questa operazione è disumana**, cioè contraria alle concrete possibilità di lavoro di partecipazione della gente, e **se è inutile**, se viene ad infilarsi in una rete di rapporti amministrativo-burocratici tali per cui non ci sarà nulla da fare, tali per cui lo sforzo, magari onesto che l'individuo farà per affrontare i problemi della sua terra, della sua gente, della sua scuola, e quindi della sua famiglia, sarà tempo sprecato, fatica sprecata.

È a questo punto che noi dobbiamo essere semplici come le colombe, ma anche astuti come i serpenti.

In altri termini: proprio perché ci interessa impiegare bene la nostra vita, non possiamo correre dietro a qualunque cartello o a qualunque bandiera che ci chiama alla partecipazione, ma neppure possiamo, sulla base di una nostra autonoma, personalissima visione delle cose, sulla base di una nostra analisi individuale, rinunciare a guardare che cosa si può produrre attraverso i cartelli, gli slogan, le chiamate a raccolta, che la società contemporanea ci va facendo.

Di qui allora **la necessità di un atteggiamento critico** che sia di disponibilità di fondo per seguire i disegni di costruzione dell'uomo che il Signore ha intenzione di produrre attraverso tutti gli uomini di buona volontà e attraverso i cristiani, e attraverso la sua Chiesa organizzata; e, d'altra parte, **impegno a verificare** se gli strumenti, che vengono di volta in volta proposti, servono a ciò per cui si dichiara debbano servire.

Ci stava moltissimo a cuore che il **decreto 416**, per la prima volta, dicesse che la scuola non è una istituzione in cui alcuni insegnanti trasmettono ai ragazzi alcune cose per promuoverli o per bocciarli a determinati fini inconfessati, e che invece affermasse che la **scuola è una comunità**, deve essere una comunità che inter-agisce con la più vasta comunità sociale e civica. Ma questa dichiarazione di principio ora non ci basta.

Avvertiamo, infatti, l'esigenza di comprendere che cosa vuol dire concretamente una scuola-comunità, di accertare se quegli organi collegiali che, secondo la legge, mirano a « produrre » la comunità, veramente operano in tal senso oppure no; e se, di conseguenza, devono essere accettati, riformati, oppure addirittura respinti.

Dobbiamo convincerci che, se ci interessa un disegno di prospettiva finale, dovremo essere disposti a cambiare strumenti molte volte lungo la strada; se ci interessa l'educazione, dovremo essere disposti a riformare la scuola; se ci interessa la scuola, dovremo operare per riformarla nella struttura più interna, intervenendo su tutto ciò che fa sì che la scuola sia scuola. Allora a ragione, come cristiani, come cittadini che hanno studiato queste cose, concorderemo sull'indirizzo di fondo, e cioè sul fatto che **la scuola non deve, oggi, essere una istituzione specialistica nel senso freddo della parola**, ma una realtà comunitaria, legata alla comunità circostante. Non per nulla noi crediamo che l'educazione sia un fatto unitario, rivolto alla globalità della persona.

Sappiamo però anche che **è necessario che le istituzioni abbiano una loro identità**. Se non hanno una loro identità, sono, infatti, facilmente travolte nel generico; e la loro **identità vuol dire anche specializzazione**.

D'altra parte, sappiamo che una eccessiva specializzazione porta alla sclerosi. Di conseguenza, bisogna rimettere in discussione continuamente i ruoli e le funzioni, ma continuamente anche ridefinirli.

L'insegnante deve, pertanto, diventare una persona anfibia, che sappia muoversi, oltre che nello scolastico, anche nel sociale: infatti, i figli non sono soltanto figli, non sono soltanto scolari, non sono soltanto giovani, ma sono figli, scolari, giovani e anche... qualche altra cosa. E deve aprirsi al sociale continuando ad essere quel qualcuno che sa fare certe cose che altri non sanno fare.

Idee di fondo e scelte storiche concrete, dunque. Ebbene, chi — nei vari Convegni dell'UCIIM, svoltisi a Camaldoli — cercava di delineare un modello di scuola « nuovo », che fosse non più l'incontro del maestro e dello scolaro con il programma ministeriale, ma la compresenza di studenti e di insegnanti, considerati come gruppi e non soltanto come individui, ben presto si rendeva conto che non era facile conseguire quanto pur si riteneva necessario. S'accorgeva, inoltre, che si poteva concretamente tendere al fine, solo ad una condizione: che ci si impegnasse ad individuare **come** tale progetto poteva realizzarsi, **come** innanzitutto **si poteva entrare efficacemente in relazione con i genitori**, avendo ben presente che i genitori non sono soltanto individui che hanno a che fare con il loro figlio, ma sono persone che hanno a che fare con il figlio-ambiente, con il figlio-gruppo, perché il figlio è compagno di qualcuno e non si può affrontare a tavola il problema del proprio figlio senza affrontare il problema dei compagni di nostro figlio, e i compagni di nostro figlio non sono soltanto membri di una classe, ma sono membri di una comunità e di altre famiglie.

Per questo è necessario che le famiglie in qualche modo si incontrino e inter-agiscano tra loro, se la scuola deve essere un ambiente significativo, un luogo in cui si educa.

Tutto questo lo si afferma in modo concettuale abbastanza facilmente. Il difficile sta nell'organizzarlo, perché l'**insegnante** ha un suo ruolo che lo fa intrinseco alla scuola da un punto di vista istituzionale; il **genitore**, se si vuole, ha titoli ontologici più forti per essere nella scuola, ma non ha specifiche competenze per essere in una istituzione che è stata pensata senza di lui, anzi per sostituirlo. E neppure è detto che egli abbia quella tale coscienza e quella tale capacità che gli consentono di essere presente nella scuola in maniera organica.

Eppure la legge, rispondendo ad una esigenza di principio, ha riconosciuto che, dal '75 in poi, la scuola è una realtà profondamente diversa, proprio perché vi operano i genitori e le forze sociali. I genitori sono parte integrante della comunità educante; le forze sociali — Comuni, rappresentanze dei Sindacati, rappresentanti di datori di lavoro e di altre forze culturali presenti nel territorio — fanno parte strutturale dell'organizzazione scolastica: il che significa, che la scuola non può più essere se stessa, senza contemporaneamente innestarsi sul mondo delle famiglie e senza contemporaneamente innestarsi sulla realtà locale (Comuni; Quartiere; Forze sociali, intese in senso lato).

Si afferma, di conseguenza, che gli insegnanti debbono essere presenti negli organi collegiali, sulla base della Legge, come professionisti; i genitori — se vogliono, se capiscono, se sono accettati, se trovano il loro ruolo, se si dà loro spazio — hanno titoli giuridici e pedagogici per far parte strutturale della scuola.

Si è dichiarato che la scuola è così, ma si riconosce che la sua è la linea di un dover essere.

Si istituiscono i distretti scolastici e il testo della legge dice: « Il distretto scolastico realizza la partecipazione delle forze sociali nella gestione della scuola », ma questo « realizza » è un futuro, è un presente etico. In effetti, il **Distretto deve realizzare**. L'impegno sollecita degli interrogativi.

Se è facile convenire sul fatto che la scuola, dal punto di vista giuridico, non è più quella di prima, com'è essa sostanzialmente? Come si è arrivati a formulare la legge? è forse per merito dell'UCIIM, che a Camaldoli aveva avvertito che la scuola doveva essere comunità? Ebbene, io non credo che l'UCIIM abbia questo merito: né credo che altri gruppi sindacali, altri gruppi di insegnanti, altri gruppi di politici, altri pedagogisti, che hanno riflettuto su queste cose, siano riusciti con le loro riflessioni, con i loro orientamenti generali a imporre un mutamento di carattere legislativo alla scuola italiana.

Di conseguenza, bisogna riconoscere che **questo disegno**, che era diversamente pensato dalle varie forze culturali, politiche, ideologiche,

operanti nel Paese, è diventato legge, ha trovato cioè udienza nel Parlamento, perché c'è stata di mezzo la « crisi » della scuola, fatta emergere dalla contestazione. La contestazione, definita « sessantottesca » dai sociologi di tutto il mondo, ha messo, infatti, in evidenza alcuni aspetti della scuola, che l'hanno dichiarata inaccettabile, l'hanno sconsacrata. La scuola non poteva più essere al disopra di ogni sospetto; era uno strumento che una parte della società manteneva in essere per conservarsi, e cioè per continuare a discriminare, per continuare a dominare una società rimasta indietro.

Siccome questo non era soltanto un giudizio di atteggiamento modificabile con un impegno più onesto, ma un giudizio di carattere strutturale, la società è stata messa in crisi, gli insegnanti in modo particolare si sono sentiti dichiarare servi sciocchi del sistema, vestali della classe media e via di questo passo.

Il Parlamento ha però recepito il rischio mortale che correva l'istituzione scolastica, e, d'altronde, la società non è stata disposta a sacrificare la scuola, considerandola ormai totalmente irricuperabile.

Per questi motivi si è tentato di rimettere in piedi l'edificio scolastico, così come si tenta di rimettere in piedi vecchi fatiscenti edifici delle nostre città storiche (come si è fatto, per esempio, a Bologna dove, invece di radere al suolo una città e andare a fare una « ville neuve » in periferia, si è preferito restaurarla).

Ma come doveva essere il vecchio edificio per resistere al terremoto della contestazione, alle scosse che ne discutevano l'esistenza, la serietà? Doveva essere più flessibile per evitare che una scossa lo facesse cadere, e contemporaneamente più robusto, più radicato nella base, doveva avere insomma un fondamento più solido.

Ma questo fondamento più solido dove lo si poteva trovare? Gli insegnanti da soli, come specialisti dell'istituzione scolastica, sono « specialisti » per non avere potere nella scuola se non in quanto insegnano e interrogano, e mettono un certo voto sul tabellone finale. I presidi credevano di avere un grande potere insieme con i provveditori, fin tanto che le occupazioni delle scuole dimostrarono che questo loro potere non esisteva.

Si cercò di ricorrere alla magistratura perché decidesse il diritto, se non riusciva a decidere l'autorità magisteriale. Il diritto non è stato capace di risolvere i problemi. Sono entrati i poliziotti che hanno peggiorato le cose.

Successivamente sono entrati, in un primo tempo, i genitori, quindi i sindacalisti e i politici; e a questo punto si è riusciti a convincere i ragazzi a continuare ad andare a scuola, se non a studiare.

Ecco dove si è trovata la **base sociale**: dato che, nel momento in cui la scuola rischiava di crollare, le forze della società si sono fatte vive e

han detto: « in fondo a noi interessa ancora », esse sono state chiamate dalla legge ad assumerne la responsabilità strutturale.

Certo: si trattava di vedere dove bisognava collocare i sindacati, i rappresentanti degli enti locali e dei partiti, e cioè quelle forze sociali che gli studenti avevan considerato interlocutrici valide, pur di raro concordando pienamente.

A questo punto si è discusso moltissimo in sede parlamentare e non solo, ma anche nelle nostre associazioni professionali e sindacali, perché alcuni volevano che l'innesto robusto del cemento armato sociale avvenisse all'interno dell'istituto scolastico e nel circolo, altri invece insistevano perché si facesse un'ingegneria scolastica un po' più composita, complessa e articolata e perché le forze sociali fossero piloni presenti nel distretto, appena un po' fuori della scuola e non proprio nell'istituto stesso.

Si scelse questa soluzione decentrata (i genitori nella scuola con gli insegnanti, le forze sociali nel distretto) per evitare che gli insegnanti si sentissero soffocati dai nuovi arrivati, che rischiavano di togliere la libertà alla scuola, mentre dovevano dare un aiuto, legando la scuola alla base che inter-agisce con la più vasta comunità sociale e civica.

Talora si passò da un'esagerazione ad un'altra: si accettava solo chi era in tuta, perché solo costui sembrava avere titolo per entrare nella scuola, secondo la visione contrapposta delle cose.

Nel giro di pochi anni, si giungeva pertanto non solo ad accettare, ma addirittura a sollecitare quello che, prima, era considerato elemento inquinante. Certo, continuava ad esserci anche chi faceva il... discorso igienico: « Insegnanti e studenti hanno la garanzia igienica dell'ufficiale sanitario, per cui possono convivere; gli altri, che vengono di fuori, chi può escludere che non portino dei germi? ». Ora questa concezione di tipo igienistico è stata sostenuta anche a riguardo dei libri di testo che devono essere individuali e non collettivi, cioè a utilizzazione multipla, per cui, sulla base di questo principio si dovrebbero distruggere tutte le biblioteche che ci sono!!!

Di conseguenza, evidentemente secondo una concezione, il « sociale » inquina la scuola, secondo un'altra concezione, il « sociale » alimenta la scuola, la fa sopravvivere, le dà quell'ossigeno, quel fondamento che le è necessario.

Bisognava però anche render la scuola più duttile: ci si era, infatti, accorti che **quella cattedrale** che è il liceo classico, fondato dai gesuiti, e che ha avuto delle **guglie inferiori** che sono il liceo scientifico e l'istituto magistrale, e poi delle **guglie separate** che sono gli istituti tecnici e, là in fondo, gli istituti professionali, e che costituisce una specie di edificio a canne d'organo, senza cunicoli intercomunicanti, **non poteva essere proposta ad una società estremamente mobile, variabile**, che domanda alla scuola cose diverse, tutti i giorni.

Era quindi necessario avere una struttura più agile, più elastica e cioè introdurre nella scuola **la sperimentazione**, quale strumento di perenne adeguamento delle strutture ai bisogni. Ma per questo bisognava ammettere una volta tanto che una legge consentisse al ministro di far sì che, nel territorio nazionale, ci fossero diverse soluzioni per il medesimo problema, che è poi quello della formazione della gente. Bisognava inoltre garantire alla base la possibilità di inserire nel canale istituzionale le proprie sperimentazioni, i propri tentativi di rinnovamento onde evitare che fossero considerati semplicisticamente pericolosi per l'istituzione. Bisognava tuttavia garantire contemporaneamente che chi avesse fatto queste cose non fosse, con molta faciliteria, considerato un salvatore della scuola, un rinnovatore dalle idee avanzatissime, prima di verificare se tutto questo era vero.

Nelle vere sperimentazioni c'è, quindi, l'affermazione di un diritto, quello del cambiamento, ma c'è anche l'impegno a certe verifiche per vedere se questo cambiamento si realizza o no, se è semplice destrutturazione, se è miglioramento, se è la risposta più adeguata alla domanda.

Di qui è scaturita **la legge 477** che non è errato considerare un compromesso perché ha significato l'incontro di diverse istanze, di diverse forze, alcune che volevano distruggere, altre che volevano rinsaldare, e attraverso la quale si è provveduto comunque a riadattare l'edificio scolastico per consentire, ancora per un po' di anni, alla gente di trovarvisi dentro... in mancanza di altro.

Si è giunti a ciò perché si è venuti sempre più scoprendo che la nostra società non ha l'energia morale, non ha le capacità culturali, non ha i quattrini per fondarsi su basi radicalmente nuove. Né vi potrebbe accadere ciò che è accaduto in Cina: modello stimolante di uguaglianza tra le persone, d'impegno a convivere, che genera peraltro anche dei dubbi legittimi, e che in ogni caso non sembra a portata di mano, come hanno ritenuto i Francesi contestando la contestazione, come hanno fatto gli Italiani, accettando delle linee di sviluppo della società molto più lunghe e molto più incerte di quelle che erano comparse nel '68, quando sembrava che il ribaltamento del sistema fosse all'angolo della strada.

Infatti, la società italiana, attraverso il suo Parlamento, il voto favorevole dell'arco di forze più ampio, che va dai cattolici moderati ai comunisti, rappresentante le forze culturali del mondo cattolico, del mondo laico tradizionale e del mondo marxista, che in qualche modo fa capo a Marx ma anche a pedagogisti nostrani, si è trovata d'accordo nel tentativo di «innovare conservando».

È vero: all'inchiesta del CENSIS che chiedeva alla gente se è soddisfatta di quel che si è prodotto al termine della prima esperienza dei decreti delegati nella scuola, la gente ha risposto negativamente. Ma alla successiva domanda, se intende continuare e se ritiene che si possa fare qualcosa di buono l'80% ha detto di sì.

Ed allora come giudichiamo veramente l'esperienza? Par logico che

nulla solleciti chi, interrogato sul presente, afferma d'esser **soddisfatto**, e che eguale considerazione meriti colui che è **totalmente insoddisfatto**. Nell'un caso e nell'altro non c'è nulla da fare. Di conseguenza, si ha motivo di agire solo nel caso in cui si è tanto insoddisfatti da aver ancor voglia di tentare, oppure tanto soddisfatti da affermare che qualcosa si è cominciato a fare. In altri termini, noi siamo in un equilibrio instabile, come quando si va in bicicletta e si può stare in piedi solo se si va avanti. Ci troviamo su una struttura mobile che — in tanto sta — in quanto va.

Ma per questo è stato possibile realizzare quel compromesso, che ha fatto anche dire a parte degli interrogati che nella scuola non è cambiato niente: parte che è la maggioranza delle persone invitate a dire se la scuola va meglio, va peggio o se non è cambiato niente.

Questo fatto è sintomatico e pone il problema filosofico, psicologico e teologico del rapporto tra cambiamento e continuità.

C'è qualcuno che sostiene che si cambia soltanto per poter conservare; qualcun altro dice, invece, che si conserva soltanto se si riesce a cambiare.

Il fatto che la gente dica che **la scuola è come prima** può così significare: come prima riuscivamo a viverci nonostante fosse insoddisfacente, ora riusciamo a viverci perché c'è stata una riforma. Se non si fosse tentato di cambiarla, forse non potremo viverci del tutto.

Dobbiamo, pertanto, ammettere che delle volte non si riesce a sapere se l'accettabilità delle situazioni dipenda dal fatto che si è cambiato, o dal fatto che qualcosa è rimasto come prima. D'altronde, quando noi discutiamo, legittimiamo diverse opinioni; conveniamo cioè che ci sono tra noi alcuni che pensano che si può ancora vivere perché non è ancora cambiato abbastanza e altri che pensano che si può ancora vivere perché qualcosa è cambiato.

È quanto accade, del resto — volendo circoscrivere il discorso — anche all'interno del nostro mondo, delle nostre associazioni. Anche all'interno del mondo cattolico si riscontra, infatti, una pluralità di posizioni vastissima, per cui, di fronte a questa situazione (che è, tutto sommato, insoddisfacente) vi è chi sostiene che bisogna accelerare i tempi, e quindi andare più avanti dell'innovazione, perché solo in questo modo potremo uscire dal tunnel in cui ci troviamo. Costui dice: « Avete visto! le cose vanno male perché i decreti delegati sono una interpretazione moderata dell'innovazione democratica, perché non sono stati applicati in maniera radicale, ma in maniera burocratico-clientelare: solo se « spin-giamo » nella direzione della socializzazione della scuola, riusciremo a venirne a capo ».

Ma a questi altri obiettano: con la « storia » della socializzazione della scuola, avete paralizzato l'insegnamento; avete annullato quello che la scuola, sia pure in modo insufficiente, faceva nel passato; avete reso

difficile o impossibile i processi di apprendimento che esigono una certa tranquillità e una certa calma da parte delle persone: di conseguenza, nella scuola si può vivere soltanto se si torna indietro.

Ci veniamo così a trovare nella situazione di colui, cui, nel bel mezzo di una galleria, il treno s'è fermato. È giusto che — come costui — ci domandiamo se si fa più alla svelta ad arrivare in fondo andando verso il futuro, oppure tornando indietro.

In questo caso l'andare avanti o l'andare indietro non hanno un aspetto metafisico per cui « l'avanti » è la sinistra ed è il futuro, ed è la soluzione, e « l'indietro » è necessariamente... tornare a Bonifacio VIII. « Indietro » vuol dire: un certo processo l'abbiamo sbagliato, dobbiamo (e siamo in grado) di recuperare quella parte.

A questo punto occorre fare delle analisi che non sono delle analisi di tipo teologico per dimostrare che il Signore viene dal futuro o viene dal passato.

Occorre fare delle analisi psico-sociologiche, delle analisi economiche, delle analisi, cioè, che ci facciano vedere se il tipo di uomo che vogliamo è più raggiungibile continuando a perseguire un'idea, un processo quale si è avviato, o piuttosto fermandoci e magari recuperando certi valori che appartengono al passato.

Ebbene: noi oggi nella scuola riscontriamo che coloro che frenano sul pedale e parlano di serietà di studio, di recupero della dimensione del dovere, del sacrificio, sono i comunisti, che in un primo tempo nella scuola appoggiavano la contestazione di sinistra che sosteneva una linea tutto sommato di tipo libertario, che sosteneva, cioè, la socialità in termini di gratificazione, di diritto di tutti a raggiungere i più alti gradi degli studi, al di là dell'impegno delle persone e della competenza.

Chiediamoci che cosa vuol significare la considerazione che abbiamo ora espresso. Vuol dire forse che noi oggi dobbiamo rifiutare la dimensione della serietà degli studi, solo perché i comunisti ora l'affermano? Che ieri dovevamo rifiutare la dimensione della socialità solo perché la portavano avanti i gruppi della contestazione?

A me sembra che impegnarsi seriamente significhi tenere presente la contradditorietà, la complessità delle situazioni, non preconstituirsi per decidere come se soltanto le nostre analisi possano essere giuste e accettabili. Questo, del resto, vuol dire **sopportare** la fatica della razionalità, la fatica della ricerca e del rimettere in discussione tutto, ritenendo che non si debba gestire le proprie crisi, ma puntare a risolverle! È certo, dunque, che dobbiamo mirare a dar soluzione ai conflitti. Tuttavia, se non riusciamo a risolverli nella direzione che desideriamo, non dobbiamo credere che tutta la nostra esperienza personale e sociale si è buttata via.

Quando Mosè poteva, con l'aiuto di Dio con cui stabiliva delle relazioni abbastanza chiare, rifarsi al suo popolo, allora lì la dialettica era abba-

stanza semplice: « O andiamo là dove vuole Dio, o tornate indietro col Faraone e lì c'è la schiavitù. Avrete le cipolle, ma perderete l'anima! ».

Oggi noi non abbiamo questi Mosè che ci indicano la terra promessa con il medesimo grado di certezza. Noi riconosciamo che lo spirito di Dio è con noi, ma può spirare anche in maniera diversa, perché non abbiamo una situazione così limpida e così drammatica come quella. La nostra è drammatica, ma non ha lo stesso grado di drammaticità. Esige in sostanza quello che hanno chiamato « educazione alla creatività ».

Ebbene, in questa situazione « arriva » il distretto, come sviluppo della legge 477, come completamento di un disegno di rinnovamento delle strutture scolastiche per definire una diversa carta d'identità della scuola.

Il distretto è la più nuova delle idee che siano emerse nella politica scolastica italiana in questo dopoguerra; tanto nuova che i giuristi, i sociologi che la esaminarono per la prima volta a Frascati, in un convegno promosso dall'Ufficio studi per la programmazione, dissero: « Non ha eguali con il resto dell'ordinamento della scuola italiana, che è centralistica, burocratica, fatta su modello napoleonico, mentre qui si vuol dare spazio alle comunità locali ».

Di fatto inserire le forze sociali e le comunità locali nella amministrazione della scuola, che conserva i suoi poteri, era un'idea tanto nuova che non si sapeva come prenderla. Difficile poi definire i distretti.

A un certo punto però Paolo Proi, che è uno storico moderno, ci ricordava che Francesco Giuseppe aveva istituito i consigli distrettuali nella contea del Tirolo!

In Italia, si diceva, il discorso dei distretti incomincia con la commissione Biasini.

Ma, se si va a vedere la relazione della commissione d'indagine sulla base della quale si sviluppò il piano Gui, all'inizio degli anni '60, si trova che già allora si era fatto il discorso dei distretti, e non per la scuola media superiore soltanto, ma per tutti gli ordini di scuola, dalla elementare all'Università. La commissione si era, infatti, posto il problema del **dove** costruire le scuole ed aveva risposto che le scuole devono essere costruite là dove ci sono gli utenti.

Approccio al distretto dal punto di vista edilizio, dunque, ma sempre approccio!

Certo: un conto sono gli utenti della scuola elementare, un conto sono gli utenti della scuola media superiore.

In primo luogo, gli utenti della scuola media superiore sono, circa il numero, molto meno di quelli della scuola elementare. Inoltre, è chiaro che lo studente di 15-18 anni ha una pendolarità assai più ampia di quella del bambino della scuola elementare che, di solito, non deve fare lunghi tragitti per giungere a scuola.

Di conseguenza, la Commissione si proponeva di distribuire le scuole in maniera più razionale evitando quella proliferazione di scuole su base clientelare, a causa della quale in certi posti troviamo tanti istituti magistrali e, ad esempio, nessun istituto tecnico agrario.

Se vogliamo però affrontare l'argomento correttamente, dovremo sapere che l'idea del distretto è ancora più antica: Lotario II nell'825 nei « Capitulari di Corte Olona », infatti, già delimitava dei distretti scolastici parlando della necessità che la gente frequentasse la scuola, e non adducesse, come motivo per non andare a scuola, il fatto che i posti erano lontani e la propria povertà.

Il discorso del diritto allo studio fu poi enunciato anche nell'epoca carolingia, in relazione con la collocazione delle scuole. Pertanto, perlomeno questo aspetto territoriale di razionalizzazione del servizio era affermato nella notte dei tempi del Medio Evo!

Ebbene ora si trattava di dare spazio a questa idea nella scuola democratica, uscita dalla Costituzione; e in effetti la relazione della commissione d'indagine, offerta a Gui, fece questa ipotesi: facciamo dei distretti che soddisfino almeno a questo aspetto del problema. Ma Gui rispose di no, dicendo che la questione non era matura. Si era all'inizio degli anni 60: non c'era ancora stata la contestazione; non s'era ancora fatta strada l'idea di una scuola secondaria superiore onnicomprensiva, che non rendesse determinante per il destino professionale, una scelta fatta a 14 anni e che garantisse possibilità di interscambio, avvicinamento di canali, prestazione di servizi più organici.

Né s'era fatta strada una seconda idea: quella della **educazione permanente**. Non ci si forma soltanto nell'epoca scolastica per vivere di rendita tutta la vita, ma si deve continuare a informarsi, a formarsi, a cambiare mestiere, ad arricchirsi per tutta la vita.

Né aveva trovato spazio una terza idea: quella della **gestione sociale della scuola**, secondo la quale — della scuola — devono occuparsi, con i docenti e gli studenti, anche le famiglie e le forze sociali. E, infatti, negli anni 60, quando l'UCIIM sottopose al ministro Gui una proposta di disegno di legge per istituire gli organismi rappresentativi e i comitati scuola-famiglia (che sono gli antenati degli organi collegiali e delle assemblee) il ministro disse di no. Ed è onesto ammettere che nemmeno il mondo cattolico era a quell'epoca pronto, considerato che alcuni sostenevano il sì e altri il no!

È perciò il caso di dire che, per maturare la situazione, ci voleva la contestazione. Solo all'inizio degli anni 70 si riscoprì, infatti, la modernità di Lotario II: l'idea della gestione sociale, che pure è un'idea antichissima; si affermò che la gente deve responsabilmente occuparsi dei « curricula », e cioè delle esperienze educativo-scolastiche.

Del resto, anche a livello europeo, quest'idea antichissima è venuta sviluppandosi solo negli ultimi anni: una comunità — si afferma nel pro-

getto Schwarz « Europa 2000 » — deve potersi sostenere, alimentare una scuola, deve poter fare delle scelte qualificanti per i propri figli e, di conseguenza, disporre di una struttura educativo-culturale.

Con questo non si vuol dire che si deve fare il calderone in cui tutto bolle, né che il distretto diventa l'ente educativo unico che detronizza la famiglia, la scuola, la Chiesa. Si vuole semplicemente affermare che la gente, che vive diverse appartenenze, che vive diversi luoghi, deve responsabilizzarsi collettivamente nei riguardi dei **processi educativi**, che esigono strutture (quelle che ci sono già e quelle che ci sono da fare), integrazione di strutture, e soprattutto esigono dei servizi, in relazione ai quali si potranno continuamente adattare e modificare le stesse strutture. Se c'è bisogno di fare un incontro, si va dove c'è un tetto, ed esso può essere quello della scuola.

Finora si diceva: la scuola è dello Stato. Ora si dirà: lo Stato istituisca le scuole, ma... per la comunità. Possibile che ci debba essere un funzionario a Roma o magari decentrato qui, che nega l'ingresso nella scuola soltanto perché dice: « Se me lo chiedi tu, me lo chiede anche quell'altro?!? ». Oppure: « Ciò che mi chiedete, non lo si può fare perché la scuola è occupata tutto il giorno dagli studenti del tempo pieno!!! ». Di certo, comunque, anche nel caso di « indisponibilità » della scuola, non saremo esonerati dall'impegno: dovremo semplicemente darci da fare per trovare una sede!

Faccio un esempio. Nel 1967 ci fu l'alluvione di Firenze. La comunità di Firenze da sola non bastava a liberarsi dal fango e a rimettere in ordine biblioteche ecc. Si chiese aiuto a chi aveva tempo ed energie per fare queste cose. Risposero i giovani, gli studenti.

A questo punto bisognava dar modo agli studenti di rendere quel servizio pubblico di grande valore dal punto di vista soggettivo perché c'erano dei beni che stavano deteriorandosi in maniera irreversibile. I giovani, invece di stare a studiare sui libri di testo i capolavori che sono a Firenze, dovevano poter andare a Firenze a far sì che quei capolavori continuassero ad esserci. Altrimenti, non avrebbe avuto senso continuare a studiare quello che tanto s'era perduto.

In molti allora si concordò sul fatto che era bene che i giovani andassero a Firenze: serviva alla società e anche a loro come esperienza di lavoro, di organizzazione, come esperienza di conoscenza di beni e di servizi.

Sussisteva tuttavia il problema pratico di mandare i ragazzi a Firenze e non si sapeva come ci si doveva comportare. Per questo ci si rivolse innanzi tutto al Provveditorato agli Studi, il quale improvvisamente s'accorse di non avere nessun potere. Ci si rivolse al Comune, ma i Comuni hanno le loro regole, i loro criteri. Gli studenti continuavano a voler andare nonostante mancasse chi legittimamente doveva disporre il loro trasferimento: infatti, mancava l'autorità che coordinasse coloro che hanno dei poteri al fine che il servizio si realizzasse.

Fu allora che un gruppo di privati cittadini decise di occuparsi di organizzare. Cominciarono a chiedere all'esercito se aveva dei camion da mettere a disposizione, e l'esercito rispose che, sulla base di un certo regolamento, in casi di catastrofe, potevano fornire quanto richiesto. Si andò così a Firenze sui camion militari. Ma il freddo invernale indusse a cercare altre soluzioni. Ci si rivolse allora al Ministero degli Interni, attraverso il dipartimento delle ferrovie, per avere buoni che consentissero agli studenti di raggiungere Firenze in treno al mattino e ritornare a casa alla sera. Furono interessati tre Ministeri: quello dell'Istruzione, quello dei Trasporti, quello degli Interni e, infine, anche quello della Sanità che doveva verificare se gli studenti erano portatori di germi. E, nonostante tanta buona volontà di politici e di privati, tutto fu vano! Risolvemmo la questione (i ragazzi non si erano persi d'animo, volevano andare; non faceva più freddo) chiedendo ad una società di trasporti dei pulman, per pagare le prestazioni dei quali ricorremmo alle banche locali. Alcuni di noi garantirono con la loro firma. Solo tribolando, nel giro di un anno e mezzo, siamo riusciti a trovare i soldi per pagare quel debito!

Lì ci sarebbe voluto il distretto, in cui ci fossero delle persone che avevano la competenza culturale e l'autorità per raccordare il mondo del lavoro con il mondo dell'educazione!

Questo è il perno di tutto il discorso. Se si riesce a far sì che le aziende diventino degli strumenti educativi, che le scuole diventino strumenti produttivi, in cui si stabilisce un accordo nuovo e più funzionale tra la domanda di formazione, che è dei giovani, e la domanda di servizi, che è della comunità, allora il servizio prestato sarà valutato in termini educativi e l'impegno educativo sarà percepito dalla società come servizio effettivo.

Bisogna trovare i modi per farlo, convincere i sindacati e gli imprenditori: tutti ne trarrebbero vantaggio! Non ci sarebbe una scuola schizofrenica che va per i fatti suoi, in cui i ragazzi si chiedono perché studiare certe cose, dal momento che poi non troveranno lavoro! Né ci sarebbero aziende che continuano a sospettare dei giovani e a non volerli perché non sanno far nulla!

Bisogna trovare il modo per far sì che l'esperienza scolastica sia saldamente connessa con l'esperienza di lavoro, in modo che un'autorità riconosca l'altra!

L'operare per realizzare questa convergenza, questa saldatura, è, secondo me, il vino di cui abbiamo bisogno.

VARIE

ESERCIZI E CONVEGNI**Istituto « Cenacolo »**

Torino - Piazza Gozzano, 4 - tel. (011) 831 580

Esercizi spirituali per Religiose

- | | |
|-----------------------------|--|
| 21 - 28 giugno | - (Pollano don Giuseppe) |
| 1 - 9 agosto | - (Costa p. Eugenio s.j.) |
| 16 - 22 agosto | - (Bosca p. Giulio s.j.) |
| 23 - 31 agosto | - (Panciera p. Gino s.j.) |
| 2 - 10 settembre | - (Isella p. Luca capp.) |
| 11 - 19 settembre | - (Costa p. Maurizio e sr. Maria Luisa r.c.) |
| 21 - 29 settembre | - (Nascimbeni p. Mario o.c.d.) |
| 7 - 15 novembre | - (Vacca p. Mario) |
| 27 dicembre - 4 gennaio '78 | - (Pons p. Primo s.j.) |

Corsi per Laici

- | | |
|----------------|--|
| 4 - 6 aprile | - triduo serale per coniugi (Mosso don Domenico) |
| 11 - 15 agosto | - aperto a tutti (Saglia p. Francesco capp.) |

OPERA DIOCESANA PELLEGRINAGGI**A LOURDES in treno speciale**

L'Opera Diocesana Pellegrinaggi promuove due pellegrinaggi in treno per Lourdes:

13 - 18 maggio

9 - 14 settembre

Entrambi gli itinerari hanno la durata di 6 giorni e comprendono due diverse categorie: con viaggio in cuccetta, o in vetture ordinarie a 6 persone per scompartimento.

I programmi saranno inviati a tutte le Parrocchie e a tutti i pellegrini che in passato hanno già partecipato a qualche viaggio con l'O.D.P. e a quanti ne fanno richiesta.

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da *ritirare* presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA



Sartoria - Arredi - Paramenti sacri

C. Palestro 14 (ang. V. Bertola) - 10122 TORINO - Tel. 54.42.51

Tutto per la Chiesa e il Clero

- Reparto Arredi e Paramenti sacri - Forniture complete per Chiesa di ogni tipo.
- Candele di ogni tipo e grandezza - Ceroli liturgici, votivi ecc.
- Reparto Sartoria - Clergyman per tutte le stagioni - Cappotti - Soprabiti - Impermeabili - Camicie - Maglie.
- Tuniche per prime comunioni - Abiti per chierichetti - Tarcisiane.

Prezzi di vera concorrenza - porto franco - Consegnna a domicilio

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
GRANDINE - INCENDIO - FURTI - CRISTALLI - VITA - FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE - TRASPORTI - INFORTUNI - RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI - CREDITO

SEDE E DIREZIONE IN VERONA

Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389 036.818

Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

GIUSEPPE SPERTINO e MARIO MANTOVANI - Via Cernaia 18
Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.

AUTOMATISMI E CASTELLI PER CAMPANE — OROLOGI DA TORRE — CAMPANE
CONCERTI DI CAMPANE — RIFUSIONE DI VECCHIE CAMPANE

CAPANNI Piemonte

del Dr. Ing. Cav. ENRICO CAPANNI

15011 ACQUI TERME (Alessandria)

Via Morandi (ang. Via Giordano Bruno) - Telefono (0144) 39.36

L'alta specializzazione conseguita anche nella costruzione di **comandi elettrici ed elettronici per campane e orologi da torre**, ci permette di assicurare i Reverendi Parroci che sarà di loro massimo interesse interpellarci per qualsiasi lavoro riguardante non solo le campane, ma anche il suono delle stesse.

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI



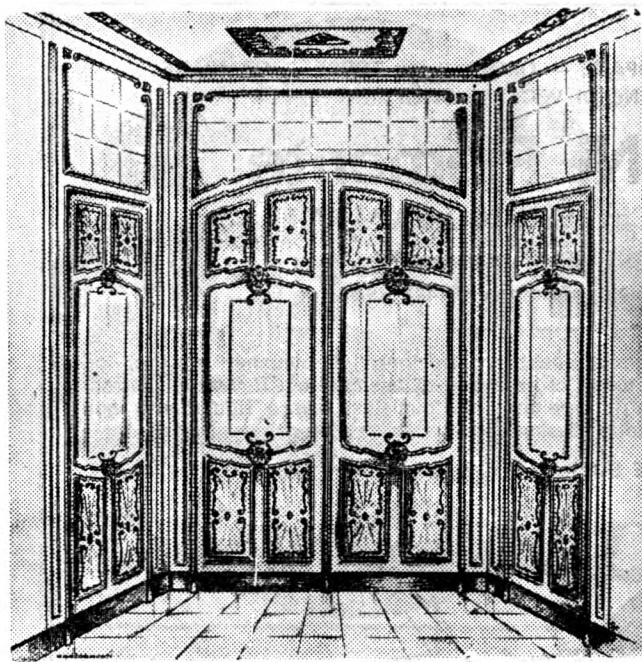
(da una foto in Fiera a Milano)

La « CAPANNI PIEMONTE » è una diramazione della famosa Fonderia **CAPANNI Cav. Uff. PAOLO**, fondata in Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia) nel 1846, la quale ha fuso la Monumentale CAMPANA DEI CADUTI (Rovereto) - Diametro mt. 3,31 - Peso netto q.li 226,39, motorizzandola (la più grande campana del mondo che suoni a distesa elettricamente).

In Piemonte abbiamo eseguito moltissimi lavori in campane, comandi elettrici ed elettronici, orologi da torre.

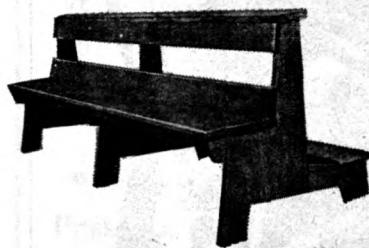
OVUNQUE ABBIAMO RISCOSSO UN LUSINGHIERO SUCCESSO.

Disponiamo inoltre di un regolare servizio di manutenzione, non solo di nostri impianti, ma anche di vecchi impianti di qualsiasi marca.



Parrocchia Natività di M. V. Torino

ARREDAMENTI CHIESE

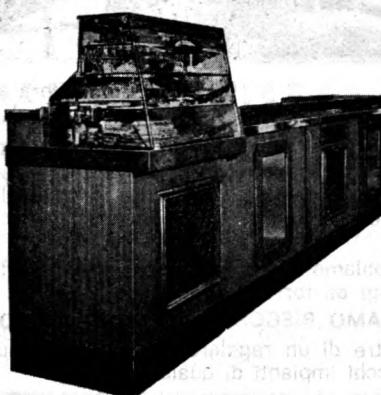


Opera G. Maestro Forno di Coazze



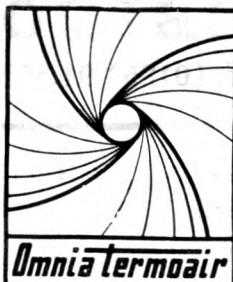
Cappella Colle del Lys

ORATORI — ASILI — COMUNITÀ



Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405



L'ORGANIZZAZIONE SPECIALIZZATA NEL RISCALDAMENTO DELLE CHIESE

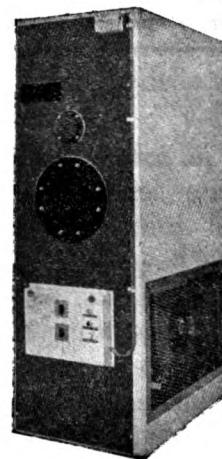
PROPONE:

**Nuovi economici generatori d'aria calda
a metano e gasolio**

Assenza di refrattario - bassi consumi di energia elettrica e combustibile - garanzia 5 anni

Alcuni impianti realizzati negli ultimi 15 anni:

Chiesa Parr. SS. Annunziata Torino - Chiesa Parr. S. Croce Torino - Chiesa Parr. S. Giacomo Torino - Chiesa Parr. S.S. Crocifisso Torino - Chiesa Parr. Mirafiori Torino - Chiesa di Cristo Re Torino - Chiesa Parr. di Bertolla Torino - Chiesa Parr. di Corio Canavese - Chiesa Parr. di Buttiglieri Alta - Chiesa Parr. di Scalenghe - Chiesa Parr. di Mottura Villafranca - Chiesa Parr. di Casellette - Chiesa Parr. di Brione Valdellatorre - Chiesa Parr. S. Matteo Moncalieri - Chiesa Parr. Riva di Chieri - Chiesa Parr. S. Francesco Piossasco - Chiesa Parr. S. Giacomo Chieri - Chiesa Parr. Andezeno - Chiesa Parr. Moriondo - Chiesa Parr. Moncucco - Chiesa Parr. S. Stefano Villafranca - Chiesa Parr. Drubiaglio - Chiesa Parr. La Loggia - Chiesa Parr. Collegiata Rivoli - Chiesa Parr. Grugliasco - Chiesa Parr. Cascine Vica - Chiesa Parr. S. Carlo Canavese - Chiesa Parr. S. Francesco al Campo - Chiesa Parr. Valperga - Chiesa Parr. Coazze - Chiesa Parr. Ala di Stura - Chiesa Parr. Regina Margherita - Chiesa Parr. S. Elisabetta Leumann - Chiesa Parr. S. Maria Grugliasco - Chiesa Parr. Isolabella - Chiesa Parr. Malanghero - Chiesa Parr. Bruino - Chiesa Parr. Mombello - Chiesa Parr. Busano - Chiesa Parr. Montaldo - Chiesa Parr. Barbania - Chiesa Parr. S. Maria Avigliana - Chiesa Parr. Cinzano - Nuovo Oratorio Parr. Orbassano - Nuovo Oratorio S. Maria Maddalena Villafranca - Nuovo Oratorio Parr. None - Chiesa Parr. Villarfocchiardo - Chiesa Parr. Chiusa San Michele - Chiesa Parr. San Maurizio Pinerolo - Chiesa Parr. Cuore Imm. Maria Pinerolo - Chiesa Parr. S. Cuore Luserna S. Giovanni - Chiesa Parr. Buriasco - Chiesa Parr. S. Secondo (Pinerolo) - Chiesa Parr. Bricherasio - Chiesa Parr. Cantalupa - Concistoro Valdese Luserna S. Giovanni - Concistoro Valdese Riclaretto Chiotti - Comunità d'Agape Prali - Chiesa Parr. S. Giusto Can. - Chiesa Parr. Vico Can. - Chiesa Parr. Pavone - Chiesa Parr. Quincinetto - Chiesa Parr. Lombardore - Chiesa Parr. Palazzo Can. - Chiesa Parr. Piverone.

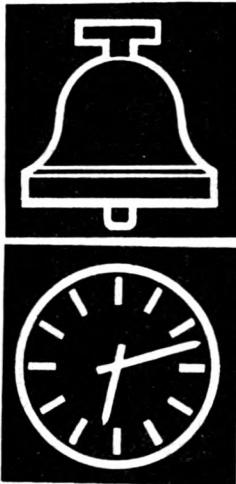


Ottima valutazione del Vs. vecchio generatore - Interpellateci!!!

Omnia termoair V. della Rocca, 10 - Tel. 88.27.25 - 10123 TORINO

Cav. ROBERTO TREBINO

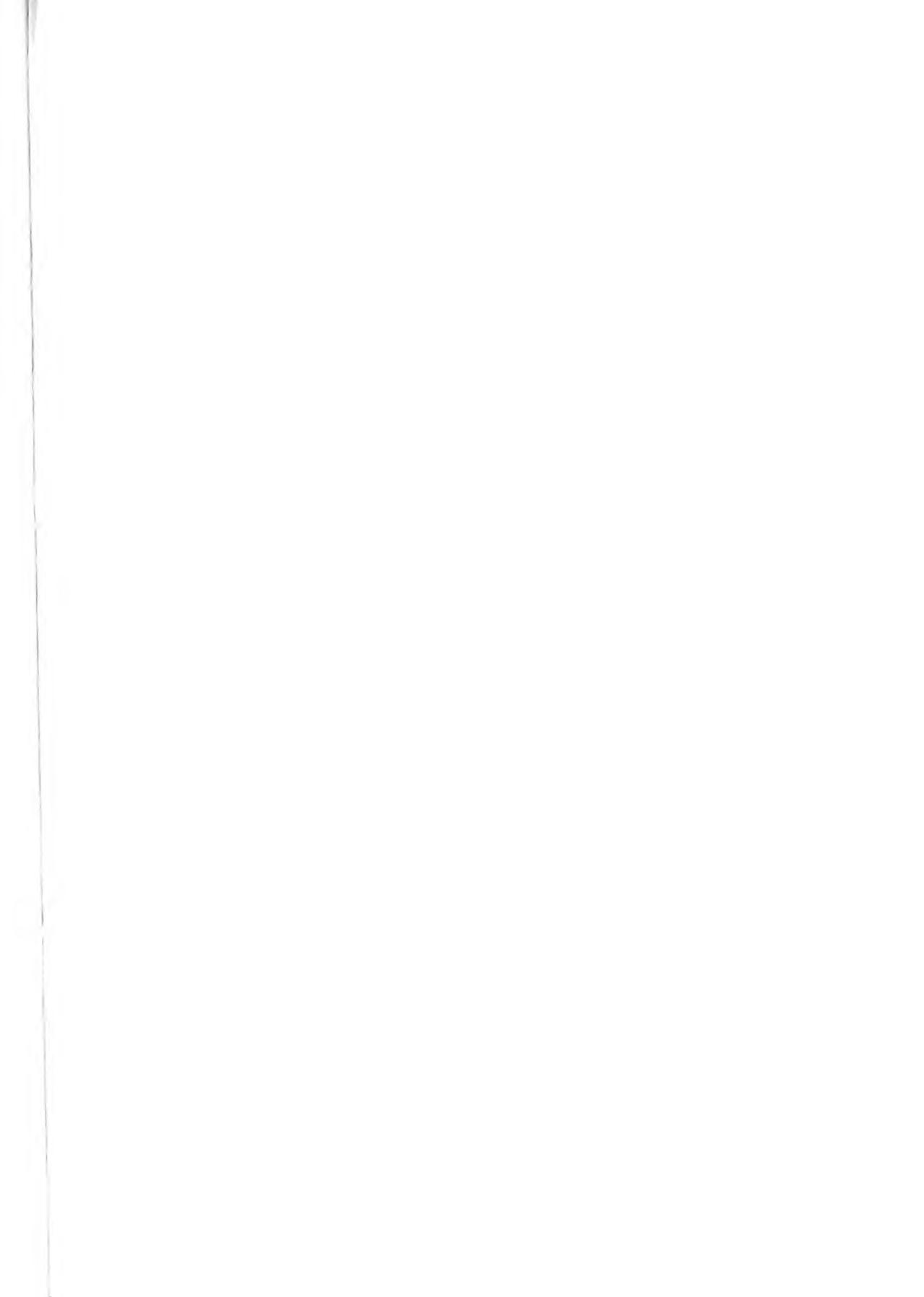
16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
 - Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
 - Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO
- I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.



N. 3 - Anno LIV - Marzo 1977 - Spedizione in abbonam. postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 1143 del 22-3-1957 - Direzione e Amministrazione:
Corso Matteotti 11, 10121 Torino, Tel. 54.54.97 - Direttore Responsabile Mons. Jose
Cottino - Buona Stampa Torino - Tipografia E. Bigiardi & C., 10023 Chieri (Torino)